

Lorenzo Ribeca

Se spegni non morirà nessuno



In copertina:
Foto di Massimo Damiani

Ad Alessandra,
senza te, niente

*al margine di me stesso
apparente follia*

© 2011 by Marte Editrice

www.marteditrice.it

Lorenzo Ribeca

Se spegni non morirà nessuno



Scendo dall'auto mentre mi fanno il pieno di benzina. Qualcosa mi frulla in testa: prima o poi la uccido.

Entro nel bar, è squallido e piccolo, ci sono solo quattro vecchi che giocano a carte. La tv appesa in alto parla di lotterie. Mi guardo intorno e penso allo schifo che mi sento addosso. Chiedo un Martini con ghiaccio. Sfoglio il giornale di oggi, è uguale a quello di ieri e l'altro ieri. Il barista mi segue con lo sguardo, intuisce che sono sconvolto. Prova a dirmi qualcosa ma io non capisco ed invece di... continuo a ordinare Martini a ripetizione finché non mi reggo in piedi. Un pensiero mi tormenta il cervello, questa è la verità.

Pago le bevute, il pieno di super e poi me ne vado a 'ffanculo sulla strada che porta da Laura.

Laura mi ha inviato un sms. Mi ha scritto..., non ricordo bene, mi ha scritto "ti lascio fore evere" o qualcosa del genere. Mi ha sempre inviato messaggi in inglese, solo perché lo odio, solo per quello. E poi mi molla con un semplice sms? Che mi arriva sul cellulare che m'ha regalato lei per il "birthday" o qualcosa del genere?

Se trovo i carabinieri sulla strada sono fottuto. Ritiro della patente! Sì, è colpa di noi ubriachi se ci sono i "bollettini di guerra sulle strade", l'ho letto sul giornale di oggi, forse di ieri.

"A me serve un uomo alla Brad Pitt", alla Brad che? – non posso guidare con il cellulare tra le mani, è reato – lei me lo aveva detto, stava iniziando a odiarmi ed io lo

sapevo, mi odiava perché eravamo troppo diversi. E chi lo dice che dobbiamo essere uguali? – la strada si muove a zig zag, ma forse sono io annebbiato dall’angoscia e dall’alcool – diceva di odiarmi perché non ero attento alle nuove mode, troppo anacronistico, troppo “old”, troppo poco “smart”. Era tutto tra il tragico e il comico: tragico per lei, comico per me. Mi odiava perché non sapevo l’inglese: “if you want speak with me” o qualcosa del genere. Le rispondevo sempre “fuck”, l’ho imparato da Pulp Fiction.

Manca poco. Svolto l’angolo, faccio duecento metri e là in fondo c’è la casa di Laura. Questa strada la conosco a memoria, compresi i movimenti e le patologie di tutti quelli che vivono qua. Compresa Laura e tutte le sue fottute manie.

Dice di amare l’America, mentre l’Italia è troppo piena di corrotti e mafiosi. Siamo tutti schiavi, dice. L’America è il Paese libero, il vero Paese libero, il difensore dei fragili equilibri mondiali: l’America!

La casa di Laura è davanti a me col suo colore arancio, vomitevole più che simpatico. Cerco di parcheggiare l’auto nel cortile di casa e con la mano destra reggo il cellulare mentre innesco la retromarcia, nel frattempo saluto la signora Maria, felice tra le sue rose e gli ultimi piccoli desideri di fine vita, poi salgo all’ultimo piano, apro il portone con le chiavi che Laura mi aveva affidato ed

entro. Non c'è nessuno e come al solito la luce nel bagno è accesa e un filo d'acqua goccia dal rubinetto, la nostra alcova è vuota e fa dolore così vuota; in cucina apro il frigo, non c'è nulla, a parte insalate, verdure, yogurt e mozzarelline, tutta roba per fissate modelle, tutta roba per una fissata come lei.

Riempio un bicchiere con Martini e ghiaccio. Mi sdraio sulla poltrona col cellulare in mano. La valigia di Laura è già sul corridoio ed è pronta per sbarcare a Hollywood. Non ricordo neanche perché sono venuto qui, forse...

All'improvviso mi torna su tutto l'alcool dallo stomaco. Corro in bagno e vomito. Rimango davanti allo specchio e mi vedo piangere. Lacrime sceme! Piangere.

Torno in cucina, giro tutte le manopole del fornello e lascio che il gas si diffonda per la casa. Annuso per un po' l'aria sempre più pesante e mi sento felice, appagato. Resto lì a rilassarmi. Foto e ricordi si susseguono nel mio brain, cervello direi. Altre lacrime scorrono inesorabili sul mio viso. Il gas mi fa bene, questo odore mi è sempre piaciuto. Inizio a provare la dolce sensazione di poter morire. Ma adesso devo proprio andare. Stasera quando tornerà Laura farà un bel salto ed io sarò da qualche parte a festeggiare. Festeggiare cosa?

Riprendo il cellulare che avevo abbandonato sul divano ed esco fuori. Percorro la strada a ritroso. Torno anche al bar. I vecchi sono ancora lì. Il barista mi versa Martini con ghiaccio senza che glielo chieda. Mi guarda, mi dice

qualcosa ma io continuo a non capirlo. Inizio a dubitare che sia italiano. Forse è americano e questo spiegherebbe tutto. Gli americani non mi piacciono, parlano inglese anche se non sono inglesi. Guardo la tv appesa in alto, parla ancora di lotterie.

Pago il conto e salgo in macchina. Accelero a più non posso. Immagino di già i titoli dei giornali di domani; nella cronaca locale ci sarà anche Laura, chissà che bell'articolo.

Ma io non ho paura. Se mi interrogano, se mi intervistano, se mi ritrovo in tv, oppure sulle pagine dei giornali, magari in fondo, in basso a sinistra, vicino alla pubblicità dei telefoni erotici; se mi torturano, qualsiasi cosa succeda, non ho paura. Racconterò la mia storia. Proprio così, la racconterò semplice com'è. E poi credo che non sia neanche legale abbandonare un uomo con un semplice sms. Sì, un uomo, dico.

Tengo stretto il cellulare tra la mano destra e il cambio dell'auto. Mi vengono in mente la signora Maria con i suoi fiori, i vecchi con le loro carte ed io in fin di vita e Laura con la sua morte. La strada ora è veloce, l'aria è precisa e la radio dà una bella canzone: "Love me tender", amami teneramente, teneramente, teneramente...

Sì, è il momento giusto, credo proprio che sia il momento adatto. Sento prepotente il clacson di un'auto all'incrocio: è fatta, basta non fermarsi più.

Guardo il contachilometri, premo l'acceleratore al mas-

simo. A pochi secondi dallo schianto apro il finestrino e getto il cellulare fuori, sulla strada.

Prima che si frantumasse a terra l'ho sentito squillare: chissà chi era!

*Va pensiero sull'ale dorate / va ti posa sui clivi sui colli /
ove olezzano tepide e molli / l'aure dolci del suolo natal! /
Del Giordano le rive saluta, / di Sionne le torri atterrate.*

Stamattina mi sveglio e mi ritrovo uno sfregio sul braccio. Per di più il vecchio al piano di sopra ha ascoltato per tutta la notte il Va Pensiero con il volume dello stereo a palla.

Il Va Pensiero e uno sfregio sul braccio, ecco con cosa mi ritrovo oggi.

Le lenzuola sono sporche di sangue. La ferita è abbastanza evidente, sembra un taglio fatto con un coltello. Per fortuna sono un tipo forte, almeno credo, e così vado in bagno e mi disinfetto da sola. Mica ho bisogno di un accompagnatore, infermiera, medico o santone per una ferita sul braccio sinistro che mi sono ritrovata una mattina appena sveglia così all'improvviso!

1.

Da un po' di tempo vivo da sola in un appartamento fuori città. Vivo sola da quando ho messo alla porta il mio fidanzato Tony: era diventato troppo invadente. Sì, cazzo di un elefante, troppo invadente. Vivevo per lui, esclusivamente per lui. Facevo la spesa, cucinavo, lavoravo per lui. Andavo allo stadio per lui. Addirittura gli facevo la barba, cazzo di un elefante, ero arrivata a fargli la barba.

Lui non l'ha presa bene, non riesce a dimenticarmi. E

ci credo! Io non sono una donna facile da dimenticare. Come faccio a dire che Tony non riesce a scordarsi di me? Semplice. Non c'è giorno che non si presenti al bar dove lavoro. Giuro che ogni giorno viene e si siede al tavolo all'angolo. Si siede e resta a guardarmi per tutta la giornata. Tutta la giornata dico.

Fare la barista, svegliarsi tutte le mattine alle sei meno un quarto per servire cornetto e cappuccino a questa città non è un bell'affare, soprattutto in questi ultimi tempi che sono sempre più stanca.

Quando esco di casa, specialmente d'inverno, il freddo mi entra dentro e me lo tengo per tutta la mattina. Il primo cappuccino che faccio, quello per me, non serve a riscaldare neanche il mignolo della mano sinistra.

Ogni mattina sul portone di casa alle sei e quindici incontro il signor Gino, il vecchio del Va Pensiero. Ci guardiamo a distanza. Io non lo saluto, lui non mi saluta. Ci odiamo a vicenda, credo. Ma un giorno o l'altro gli do un bel calcio nel culo. Che devo fare se non dargli un bel calcio nel culo? Forse basterebbe andare di sopra nel suo appartamento puzzolente, prendere quel dannato disco in vinile e spaccarglielo in testa. Forse basterebbe solamente dirgli: signor vecchiccio potrebbe gentilmente morire prima possibile?

2.

Anche oggi, immancabile, si è presentato Tony. È stato tutto il giorno seduto al tavolino all'angolo. E mica lo posso buttare fuori! E poi credo che una persona non si meriti di essere messa alla porta più di una volta nella sua vita. Comunque se n'è stato lì a sorseggiare il suo Negroni senza mai togliermi lo sguardo di dosso.

Io non ho fatto altro che fare il mio dovere di barista. Mi ha chiesto un Negroni ed io gli ho portato un Negroni. Mi sono avvicinata con il mio vassoio, gliel'ho appoggiato sul tavolo e me ne sono andata. Forse gli ho fatto un sorriso ma è uno di quei sorrisi che fanno tutte le cameriere, è stato un sorriso istintivo, ecco.

Tony è un tipo cazzuto, uno di quelli che ti fanno perdere la testa. Ha una moto Ducati rossa che gliela invidia tutta la città. Sulla schiena ha un tatuaggio di un'aquila reale che d'estate al mare si voltano tutti a guardarlo. Ecco chi è Tony, un tipo cazzuto.

Arriva altra gente. Mentre faccio i caffè mi viene un prurito al braccio, deve essere colpa della ferita di questa notte. Chissà come mi è uscita fuori. Il prurito si fa più intenso. Vado in bagno. Tiro su la manica della camicia. La ferita è sempre lì. Addirittura sanguina ancora. Con la lingua lecco le parti esterne del taglio e ci sputo sopra. La saliva disinfetta, dicono.

Quando torno al bancone Tony è ancora lì al tavolo. Quando ci si mette è veramente testardo.

3.

Da quando vivo da sola, viene spesso a trovarmi Carmen, la mia migliore amica nonché collega di lavoro. Carmen è una cicciona che al bar combina solo casini. Rovescia bicchieri e sbaglia ordinazioni. Per quanto è grassa non riesce neanche a passare tra i tavolini e così la gente le ride dietro. È permalosa e non lo nasconde; non lo nasconde nemmeno per amor proprio. Nonostante ciò, le voglio troppo bene. Le confido tutto, addirittura le racconto anche le notti di sesso sfrenato che passavo con Tony. A volte però ho paura di esagerare. Me ne accorgo quando sul viso di Carmen leggo un velo di tristezza, di invidia. A quel punto le dico: cazzo di un elefante, stavo scherzando!

Allora Carmen fa un sospiro di sollievo, come per dirmi che non credeva neanche a mezza parola di quello che stavo dicendo.

Carmen ha un cane ed è obeso come lei. Lo chiama Briciola. Mi viene da ridere quando lo chiama Briciola. Quello ci sbrana a tutte e due e ha ancora fame, cazzo di un elefante.

Ora ci mangiamo una bella bistecca e ci guardiamo la tv. Ho comprato patatine e stuzzicherie varie per fare contenta la mia amica. Spero che non le mangi tutti altrimenti mi schiatta qui sul divano.

Briciola abbaia sul balcone guardando in alto, verso il piano di sopra. Forse l'odore di marcio che proviene dall'appartamento del signor Gino gli mette appetito.

4.

Oh mia patria sì bella e perduta! / Oh memoranza sì cara e fatal! / Arpa d'or dei fatidici vati / perchè muta dal salice pendi? / Le memorie nel petto raccendi, / ci favella del tempo che fu!

Stamattina mi sono alzata con un altro sfregio sul braccio. Più lungo e più profondo. Dovrei iniziare a preoccuparmi. Le lenzuola sono di nuovo insanguinate e la macchia ha raggiunto il materasso. Non riesco a capire come faccio a ferirmi in questo modo. Rivolto il materasso e lo tasto tutto. Non c'è nessun chiodo, lama o cosa del genere che possa tagliarmi. Controllo le finestre. Sono tutte ben chiuse. La porta di casa è addirittura chiusa a doppia mandata. Impossibile che qualcuno sia entrato qui dentro per sfregiarmi. Impossibile proprio.

Mi disinfetto, mi do una pulita e me ne vado al bar.

Il vecchiccio di Gino anche stanotte si è ascoltato il Va Pensiero con lo stereo a palla.

Cazzo di un elefante!

5.

Mi sveglio con un sms della Polizia Stradale. Mi avvisano che oggi ci sono le targhe alterne. Oggi viaggiano le targhe dispari o le auto con almeno tre passeggeri a bordo. I cani non contano. Quindi due persone a bordo più un cane, fanno sempre due persone a bordo. Ciò significa che io, Carmen e Briciola, non siamo tre persone e non

avendo la targa dispari dobbiamo trovare un'altra persona che fa la terza persona, in questa città inquinata di merda, in questa giornata di merda.

Riordino un attimo le idee. Faccio mente locale. Rifletto. Decido.

Vado da mia nonna che abita a due isolati da qui e le chiedo di venire in centro con me promettendole che la porto al mercato.

– Non c'è mercato oggi – mi dice mia nonna.

– Sì che c'è! Ti fai un bel giro e poi vieni al bar e te ne stai lì a giocare a carte.

– Non ho mai giocato a carte.

– Inizi oggi, ti insegno io.

– Ma non ho voglia di venire al bar, ieri avevo voglia di venire al bar, ieri c'era il mercato.

– Senti nonna: oggi è martedì e c'è il mercato – dico io.

– Oggi è mercoledì e ci sono le targhe alterne – dice lei.

E chi la frega questa, cazzo di un elefante!

6.

Mentre do la scopa e lo straccio al bar, faccio un discorso filosofico a Carmen che lei non capisce. Credo che nella sua vita non abbia letto neanche Topolino, figuriamoci se può comprendere la mia filosofia. Comunque le dico che prima c'era Tony e non lo volevo, ora che invece sono sola non voglio stare sola. Poi le dico che la sera mi riempio di tristezza: io seduta sul tavolino a fissare la televisione senza parlare con Tony, senza nessuno con

cui litigare per cambiare canale, (cioè ti immagini me da sola che dico metti sul 2, no lascia stare sul 5, dammi il telecomando che ieri sera l'hai tenuto tu...). Non ce la faccio. Oddio ce la farei pure ma mi annoio. Da sola non puoi far altro che pensare, e pensare fa male.

Alla fine del discorso Carmen mi guarda come per dirmi “sei sempre più pazza”.

La mattinata è volata via velocemente. Sono già le tredici e trenta e puntuali entrano i banchieri in giacca e cravatta a fare la loro pausa pranzo. Ordinano sempre le stesse cose, noiosi fino al suicidio. Chiedo a Carmen se mi fa il favore di servirli. Per invogliarla le dico che c'è anche quel fesso di Claudio che le piace tanto.

Quando i banchieri se ne vanno, Carmen resta a fissare Claudio che sta uscendo dal bar. Anche lui la saluta. Quando si volta per uscire, la porta si è già richiusa e lui ci dà una capocciata. Il fesso.

Il bar si svuota. Sembra casa mia quando è vuoto. Ne approfitto per ricominciare il discorso filosofico con Carmen. Le dico che secondo me la sera quando si va a dormire, dovrebbe funzionare un po' come i computer: ci deve essere qualcuno che ti chiede: “Vuoi salvare le modifiche?” e tu rispondi *sì* oppure *no*. Nel primo caso significa che ti è andato tutto bene e che sei pronta per l'indomani. Se invece rispondi *no*, puoi correggere la giornata per poi salvare le modifiche.

Che ne dici Carmen?

Carmen, hai mai acceso un computer, Carmen?

7.

Oggi è tornato Tony. Ho deciso di affrontare la situazione. Mi sono messa a sedere di fronte a lui. Ci siamo guardati a lungo. Carmen mi osservava dal bancone. Sembrava contrariata. Mi guardava con una faccia strana, come se mi vedesse parlare e gesticolare col nulla. Ogni tanto mi giravo per vedere l'espressione del suo viso, per capire se fosse incazzata o meno. Tony è il mio ex ragazzo ma Carmen dopotutto è la mia migliore amica e non voglio certo rattristarla, cavolo!

Tony prendeva le mie mani, cercava di accarezzarle. Io le ritraevo, anche perché avevo paura che potesse accorgersi delle ferite che portavo sulle braccia. Continuavo a ripetergli che doveva andarsene. Gli dicevo: lo psicologo mi ha detto di starti lontano, di fare finta che non esisti, che tu sei una bolla di sapone, un riflesso della mia coscienza, che tu sei la mia paura di vivere, il mio fantasma, il mio rifugio dalla realtà..., che tu, che tu, ma che ne so Tony! Ti prego alzati da questa sedia e vattene. Questo continuavo a ripetere a Tony stamattina quando si è presentato al bar e si è seduto al tavolino all'angolo ordinando un Negroni.

8.

O simile di Solima ai fati / traggi un suono di crudo lamento, / o t'ispiri il Signore un concerto / che ne infonda al pa-

*tire virtù, / che ne infonda al patire virtù, / che ne infonda
al patire virtù, / al patire virtù!*

Quando mi sveglio mi ritrovo di nuovo piena di sfregi sul corpo, dalle gambe all'addome. Credo che sia troppo. Devo trovare una soluzione. Decido di raccontare tutto a Carmen. Lei mi toglie la maglietta e rimane senza fiato. Sfregi, sfregi, sfregi, sfregi. Ovunque sfregi. Tagli profondi, cicatrici vicino a ferite fresche di nottata. Carmen è più spaventata di me. Mi porta davanti allo specchio e mi dice: ma ti vedi? Certo che mi vedo, idiota. Dobbiamo assolutamente scoprire chi ti fa questi sfregi, dice. Lo penso anche io, è arrivato il momento di risolvere il problema. Stanotte Carmen dormirai con me. Tu e il tuo cagnaccio dormirete con me. Anzi no, troppo pericoloso. Facciamo una cosa, mettiamo lucchetti dappertutto: finestre, porte, porticine! Piazziamo decine di telecamere per la casa. Una sorta di *grande fratello* in casa mia. Sì, grande fratello a casa mia, cazzo di un elefante.

Questa notte dobbiamo risolvere un'altra cosa, Carmen: il vecchio del piano di sopra! Il signor Gino anche questa notte s'è messo ad ascoltare il Va Pensiero. Forse è arrivato il momento di farla finita, di spaccargli quel disco in testa, compreso lo stereo.

Carmen mi guarda strana, come per dire: "il vecchio di sopra? Il Va Pensiero?"

Sì Carmen, il vecchio di sopra e il Va Pensiero.

9.

Tony è di nuovo qui al bar. Stavolta lo ignoro completamente. Non gli servo neanche l'ordinazione. Quel Negroni del cazzo glielo faccio portare da quella santa di Carmen, da quella cicciona di Carmen.

Ogni volta che Carmen va a servire ai tavoli mi accorgo come la gente la deride per la sua goffaggine. Mi sento fortunata da questo punto di vista. Io ho un fisico da fare invidia a tutte quelle fighette della tv che vanno sculettando su tutti i canali. Ma perché non vengono a lavorare qui al bar e poi vediamo se continuano a sculettare! Qui se sculetti i clienti ti saltano addosso. Mica c'è un televisore a dividerci. Qui la carne è carne!

Quella goffa di Carmen rovescia il Negroni sul tavolo di Tony. Lui non fa una piega. I clienti del bar si fanno una bella risata. Carmen non ha un carattere forte come il mio, infatti va nel retro e si mette a piangere. Io non vado a consolarla. Le piagnone non mi piacciono, anche se sono le mie migliori amiche.

10.

Su insistenza di Carmen piazza decine di telecamere per la casa. Questa notte dormirò con le luci accese e registrerò tutta la notte. La mia notte. Voglio proprio capire come mi vengono fuori questi sfregi sul corpo. Ne ho sistemate due in camera, una in bagno, una sul corridoio e due in cucina. Poi altre sparse qua e là. Le ho noleggiate in un negozio di elettrodomestici. Il commesso mi ha det-

to: “Ma che ci devi fare?”. Io mi sono alzata la maglietta, rimanendo in reggiseno, e gli ho risposto: “Devo scoprire come vengono fuori questi sfregi sul corpo”. Il commesso mi ha guardato perplesso. Forse avrà pensato che sono una sadomaso. Chissà!

Prima di andare a dormire salgo al piano di sopra dal vecchiaccio. Questa notte devo risolvere tutti i miei problemi, cazzo di un elefante. Quindi salgo di sopra. Suono il campanello. Non risponde nessuno. Do una spallata alla porta ed entro. Chiamo ad alta voce il signor Gino ma non ottengo risposta. La casa è piena di polvere, sembra quasi disabitata. Quel vecchio vive proprio in condizioni pietose. Mi addentro per le stanze in cerca del disco in vinile, in cerca del Va Pensiero. Frugo ovunque, metto tutto sottosopra ma non trovo nulla. Non trovo neanche lo stereo a dir la verità. Ma dove terrà nascosta la sua collezione di dischi in vinile? Dopo circa un'ora mi arrendo. Scendo le scale e torno nel mio appartamento. Peccato che il vecchio non c'era, mi sarei potuta divertire un po'.

11.

*Va pensiero sull'ale dorate / va ti posa sui clivi sui colli /
ove olezzano tepide e molli / l'aure dolci del suolo natal! /
Del Giordano le rive saluta, / di Sionne le torri atterrate.
Oh mia patria si bella e perduta! / Oh membranza si cara e
fatal! / Arpa d'or dei fatidici vati / perchè muta dal salice*

pendi? / Le memorie nel petto raccendi, / ci favella del tempo che fu!

O simile di Solima ai fati / traggi un suono di crudo lamento, / o t'ispiri il Signore un concerto / che ne infonda al patire virtù, / che ne infonda al patire virtù, / che ne infonda al patire virtù, / al patire virtù!

Suona la sveglia. Mi alzo. Sfregi ovunque. Sfregi sui piedi, sfregi sulle mani, braccia, gambe, uno sfregio sulla guancia sinistra, uno sfregio sul collo. Il letto è una pozza di sangue, il pavimento è una pozza di sangue.

Stanotte sfregi sfregi sfregi. Perfetto, sfregi.

Le telecamere hanno fatto il loro lavoro. Hanno filmato tutto ciò che è successo questa notte in casa mia. Infatti il led red del Rec è ancora acceso. Il led red del rec!

Per svelare il mistero non occorre altro che visionare le immagini. Prendo il nastro della telecamera piazzata in camera da letto e lo inserisco nel lettore e spingo play.

La prima ora non succede nulla. Calma piatta. Poi inizio ad agitarmi. Mi giro su me stessa diverse volte. Strani tutti quei movimenti nel sonno. Poi quando ti svegli non ti ricordi neanche che hai fatto tutti quei movimenti. Ecco perché dicono che dormire fa dimagrire.

Passano altri dieci minuti. Mi alzo dal letto. Ma io non ricordo di essermi alzata dal letto. Mi dirigo verso l'armadio. Ma io non ricordo di aver aperto l'armadio. Alzo un doppio fondo dell'armadio. Ma io non sapevo di avere un doppio fondo dell'armadio. Tiro fuori un disco in

vinile. Ma io non sapevo di avere un disco in vinile. Tiro fuori anche un coltello ben affilato. Ma io non sapevo di avere un coltello ben affilato. Vado verso lo stereo e metto sul piatto il disco in vinile. Parte una musica. È il Va Pensiero. Ma io non sapevo di avere il Va Pensiero. Poi salgo in piedi sul letto. Ma io per principio non salgo mai in piedi sul letto. Prendo il coltello e inizio a sfregiarmi. Sembro cantare, ridere, urlare. I capelli spettinati si tingono di sangue. Continuo a ferirmi ripetutamente, urlo di piacere. Il Va Pensiero va. Salto sul letto, mi lecco il sangue che sgorga dalle mani. Il Va Pensiero va.

Sfregi sfregi sfregi

O simile di Solima ai fati

Ma io non sapevo di avere un coltello ben affilato

Sfregi sfregi sfregi

o t'ispiri il Signore un concerto

Ma io non sapevo di avere il va pensiero

Sfregi sfregi sfregi

che ne infonda al patire virtù

Ma io non ricordo di farmi degli sfregi

Sfregi sfregi sfregi

che ne infonda al patire virtù

che ne infonda al patire virtù

che ne infonda al patire virtù

12.

Corro da Carmen. Quando mi vede sfregiata a quel modo quasi sviene. Le faccio vedere la videocassetta. Lei ad un

certo punto inizia a vomitare dallo schifo e allora spengo la tv. Le faccio una camomilla. Mi dispiace Carmen, non volevo farti star male.

Dopo un po' Carmen si sente meglio. Si siede sul divano, vuole dirmi qualcosa ma non sa da dove iniziare. Io le faccio coraggio. Carmen, tu sei la mia migliore amica, dimmi quello che pensi. Ti prego dimmi cosa stai pensando di me.

Allora Carmen tira su un bel sospiro, si asciuga la fronte con un fazzoletto e mi dice che secondo lei sono gravemente malata. Dice che ci sarebbe una cosa che dovrebbe dirmi ma non ne ha il coraggio. Sarebbe come se mi dicesse che mia madre non è mia madre, che mio padre non è mio padre che... basta Carmen! Dimmi tutto quello che sai. Ma ti rendi conto che mi sfregio da sola? Ti rendi conto che sono un mostro, una pazza? Se sai qualcosa me la devi dire cazzo di un elefante, me la devi dire. Qualunque sia la verità me la devi dire.

Alla fine, con un filo di voce mi dice che Tony non esiste.

Ma cosa dici Carmen!

Tony non esiste. Tony è solo nella tua testa.

Ma Tony è il mio ragazzo!

Te lo ripeto: Tony non esiste.

Tony è stato il mio ragazzo da quando avevo sedici anni.

Questa è l'unica certezza che ho, cazzo di un elefante.

Quando stai al bar a parlare con Tony, stai parlando da sola. A quel tavolo non c'è nessuno. Lo vuoi capire? Quel

cavolo di Negroni rimane lì da solo per tutta la giornata.
E la gente ti ride dietro.

Bugiarda cicciona invidiosa. Bugiarda cicciona invidiosa.
Dici questo solo perché non hai mai avuto un ragazzo e
sei solo invidiosa. Ecco cosa sei. Cazzo di un elefante.

Non è vero niente di quello che dici. Con Tony c'ho vis-
suto una vita.

Fammi vedere una sua foto, una sua cartolina, un suo
regalo con una dedica sopra. Fammi vedere un paio di
mutande smerdate da Tony.

Ma non vedi che questa casa è ancora strapiena delle sue
cose? Non vedi i suoi vestiti in giro per casa? Vieni, ti
porto in bagno. Guarda! Cosa ci faccio io con una schiuma
da barba, con un dopobarba, con un rasoio? Che ci
faccio io con questi calzini da uomo? E con queste mu-
tande? E con questa...

Ma chi le ha comprate queste cose? Vogliamo chiederlo
alla commessa del supermercato?

Io le ho comprate, ma questo che c'entra...

Esatto! Tu le hai comprate. Per lo stesso motivo per il
quale porti il Negroni al tavolo del bar, per lo stesso mo-
tivo. Per questa follia che ti è presa, ecco perché.

Mi scoppia la testa, non ce la faccio più. Mi sdraio sul
divano e credo di perdere coscienza. Lentamente, pian-
o piano. Credo di sognare. Di sognare Tony... Ton...
To... T.

13.

Mi sveglio dopo parecchie ore. Carmen non c'è ed io sono sul divano. Ho perso molto sangue e sono veramente sfinita. Tutta la mia vita non esiste, io stessa non esisto. Di notte mi sfregio e di giorno parlo da sola a un tavolo del bar. Ho vissuto una vita di coppia con un uomo che non esiste. I miei ricordi non li ho mai vissuti. I viaggi con Tony non ci sono mai stati. Le notti sfrenate di sesso sono pura immaginazione. Delirio di un coltello che passa sul mio corpo. Il Va Pensiero è nel mio armadio. Il povero signor Gino è l'unico innocente della storia. Non ho il coraggio di chiedermi chi sono. Chi sono stata. Chi è il mio passato. Vedo figure famigliari scomparire nel nulla. Io stessa essere il nulla. Testimoni di me stessa e della mia follia rimangono solo queste piaghe sul mio corpo. Non so cosa mi fa più paura: le piaghe o il fantasma di Tony. Forse dovrei aver paura solamente di me stessa.

14.

Sono le sei e un quarto. Esco di casa e faccio finta che sia una giornata come tutte le altre. Mi arriva il solito sms della Polizia Stradale per avvisarmi che oggi possono viaggiare solamente le auto con le targhe dispari o quelle con almeno tre passeggeri a bordo. Forse serviva questo per riportarmi alla cruda realtà di tutti i giorni. Di fronte a me c'è il signor Gino. Ci guardiamo. Sembra che non ci sia più odio nei suoi occhi. Sento un irrefrenabile bisogno di chiedergli scusa per tutte le maledizioni e gli

anatemi che gli ho scagliato contro. Mi si avvicina. Io non riesco a parlare. Sottovoce mi dice di non preoccuparmi perché si risolverà tutto. Non capisco cosa voglia dire. Forse Carmen è andata a raccontargli qualcosa sulla mia pazzia.

Si risolverà cosa? Domando io.

Non ti preoccupare, si risolverà tutto, mi ripete di nuovo. In quel momento arriva Carmen. Saluta il signor Gino come se lo conoscesse da una vita e poi ci prende tutti e due sottobraccio. Oggi ci sono le targhe alterne, dice. Il signor Gino ci accompagnerà al bar, così siamo in tre e possiamo arrivare in centro con la macchina.

Guardo Carmen e il signor Gino. Non ho mai sentito due persone così vicine a me. Così buone e comprensive con me. Non resisto. Prima di salire in macchina li abbraccio tutti e due, mi scappa anche una lacrima. Solo allora sento il dolore ed il bruciore delle ferite sul mio corpo. Solo allora mi rendo conto di aver bisogno di aiuto.

15.

Poco prima dell'ingresso in città ci ferma la Polizia Stradale. Il vigile mi dice che oggi possono viaggiare solo le targhe dispari mentre io ho la targa pari.

– Lo so, – dico io – ho ricevuto il vostro sms. Ma noi siamo in tre: io, Carmen e il signor Gino.

– Mi sta prendendo in giro? – dice il vigile – mi dia patente e libretto.

– Ma io non la sto prendendo in giro, signor vigile. Qui siamo io, Carmen e il signor Gino.

– La prego signorina, abbassi il volume della radio, mi dà fastidio – mi dice il vigile.

– Il Va Pensiero non si tocca – dico io.

– Le devo fare la multa, mi dispiace.

– Ma qui siamo in tre, è cieco?

– Come stazza siete quasi quattro, a dir la verità.

– Ma cosa sta dicendo? Qui siamo io, Carmen e il signor Gino.

– Tolga il Va Pensiero, spenga la radio. Mi sta solo innervosendo.

– Il Va Pensiero non si tocca, cazzo di un elefante.

– Le devo fare la multa.

Ho paura. Mi tremano le gambe. Alcune ferite sull'addome stanno sanguinando.

– La prego mi dica che qui ci siamo io, Carmen e il signor Gino.

– Le devo fare la multa.

– La prego signor vigile, mi dica che siamo io, Carmen e Gino.

– Le devo fare la multa, mi dispiace.

Ho sempre più paura. Il dolore delle ferite si acutizza. Alcune lacrime mi scorrono sul viso. Si infilano fra gli sfregi che ho sulle guance. Mi danno anche un po' di bruciore. Il vigile mi sta facendo la multa, non può capire quanto brucino queste ferite e non può di certo capire la mia paura.

Stamattina mi sono licenziato. È la terza volta che mi capita in meno di tre anni. A mia moglie non gliel'ho detto. Per ora.

È mezzanotte passata. Guardo la tv sdraiato sul letto. Laura al mio fianco cerca di dormire. Bruno Vespa con i suoi ospiti discute dell'Aviaria, della Mucca Pazza, della Sars. Viene la pelle d'oca. Bastano pochi minuti di tv per sperare di vivere almeno fino a domani mattina. Poi mi guardo intorno e penso che alla fine sono solo rumori! Laura si volta su se stessa e mi dice: "ma non lavori domani? È ora che spegni!".

– Qui moriamo tutti! – le dico io.

– Se spegni non morirà nessuno – mi risponde da sotto il cuscino.

Prendo il telecomando e abbasso il volume, voglio sentirmi ancora per un po' in bilico fra la vita e la morte. Laura si nasconde sotto le coperte. Sfioro il suo piede con il mio. Lei mi scalcia e mi dice di nuovo di spegnere.

– Ma non lavori domani? – mi ripete.

Spengo la tv. Guardo fuori alla finestra. Anche con le taparelle abbassate si vede la luce del lampione stradale.

– Domani sono in ferie – questo le dico.

– Per quanti giorni? – chiede Laura.

Prima di rispondere sistemo il cuscino come piace a me, tiro su le lenzuola, appoggio il cellulare acceso sul comodino.

– Tre giorni... – le dico. Penso che come scusa iniziale possa bastare.

Non riesco a prendere sonno. Mi alzo e vado in cucina. Nel frigo dovrebbe esserci una birra ghiacciata. Fuori c'è un po' di vento. L'antifurto di un'auto parcheggiata sotto casa inizia a suonare. Un rumore fastidioso quanto inutile.

Accendo la tv. Cambio canale velocemente: Vespa – pubblicità – Tg3 – I Bellissimi di Rete 4 – pubblicità – pubblicità – sport: hockey su ghiaccio.

L'hockey su ghiaccio è uno dei migliori sport che c'è in tv, soprattutto quando non hai niente da fare ed hai la mente libera e sei disoccupato. Cioè anche il tiro al piattello apprezzerei in questo momento.

Faccio due lunghi sorsi di birra. Cambio di nuovo canale. Mi fermo davanti alle immagini delle pubblicità erotiche. Due donne nude si baciano in maniera poco credibile. Mi piace lo stesso. Voglio vedere quello che fanno. L'allarme dell'auto suona di nuovo. Il rumore della sirena dura circa un minuto. Non riesco a concentrarmi sulle effusioni delle due donne. Poi sento lo sciacquone del bagno. Laura potrebbe venire in cucina. Per sicurezza metto su Rai 1. Bruno Vespa si sfrega le mani. Anche questo è molto erotico.

La prima volta che mi sono licenziato non ero ancora sposato ma ero fidanzato con Laura da circa tre anni. Quando glielo dissi lei non fece nessun commento. Quella sera però si rifiutò di fare l'amore. Nei giorni seguenti iniziò a dirmi che non la rassicuravo. Aveva paura che

fossi un fannullone. Non poteva costruire una famiglia con me. Io fino a quel momento non avevo mai pensato che per avere una famiglia dovessi lavorare. Comunque per farla contenta mi trovai un altro lavoro. Durò poco, il tempo di sposarci! Non andavo d'accordo con nessun collega. La paga era bassa e si lavorava per più di dieci ore al giorno.

Così mi licenziai per la seconda volta. Quando Laura lo scoprì non mi fece rientrare in casa. Passai tre notti a dormire sul pianerottolo delle scale. Io sul portone e Laura dentro casa mia.

Un mese dopo tornai al lavoro. Ma le cose non furono più come prima. Colpa sua credo.

Faccio un sorso di birra e poi con soddisfazione faccio un bel rutto. Laura è appoggiata alla porta della cucina e mi guarda con una faccia come per dirmi “che schifezza di uomo che ho sposato”. Io la guardo come per dirle “sarò una schifezza ma questa casa è mia.”

– Pensi di svegliarti a mezzogiorno domani? – dice Laura con tono polemico.

– Ho intenzione di dormire finché mi va, perché sono in ferie...

– Domani mattina devi aggiustare il lavandino del bagno: è un mese che goccia per terra e stiamo con il secchio lì sotto... ma tanto che te ne importa, il secchio lo svuoto io mica tu!

– Ti ho detto di chiamare l'idraulico... le bollette dell'ac-

qua le pago io, mica tu! – questo le rispondo facendo un altro rutto sul finale della frase.

Lei si volta e se ne torna in camera da letto. L'allarme dell'auto riprende a suonare.

– Che fastidio questa sirena! – dico rivolgendomi a Laura mentre è già sul corridoio – a te non dà fastidio?

– Mai quanto te – dice sottovoce. Poi sento la chiave girare nella toppa e capisco che mi toccherà dormire sul divano.

Guardo fuori dalla finestra. Voglio vedere qual è la fot-tuta auto che ha l'allarme. Dovrebbero proibirli questi allarmi con la sirena, rompono solamente i coglioni. Mi piacerebbe che qualcuno questa notte rubasse tutte le auto con gli allarmi installati. Quando tira vento c'è un incremento di furti d'auto. Sembra assurdo collegare un agente atmosferico ai furti d'auto, ma questa è statistica. E sembra anche logico perché se questi antifurti si mettono a suonare di continuo, non segnalano più che c'è un furto d'auto ma che c'è una raffica di vento in strada. Praticamente sono dei barometri anzi degli "eolometri". Comunque ora mi trovo in questa situazione: mia moglie sul mio letto a dormire e io qui alla finestra.

(...Forse perché ci si abitua alla situazione di marito. Forse è questo il motivo.)

Faccio un altro sorso di birra e vado in bagno. Piscio e poi mi siedo sulla tazza del cesso. Il lavandino sta gocciando. Il secchio è quasi pieno. Fra un po' l'acqua uscirà

fuori e cadrà sul pavimento. Credo che domani mattina ce ne sarà un bel po' per terra. Sarebbe così semplice prendere il secchio e svuotarlo! Ma non voglio dare questa soddisfazione a mia moglie. Così rimango a guardare le gocce cadere.

Le gocce si formano nella fessura del tubo molto lentamente ma poi cadono all'improvviso e quando sbattono contro l'acqua fanno un rumore inconfondibile. E si perdono. E non esistono più. Fino a diventare parte integrante dell'acqua stessa. Le gocce esistono solamente per quel breve tratto dal tubo al secchio. La loro avventura è tutta lì.

Dovrei darmi da fare per sistemare il lavandino e invece penso alla triste vita di una goccia d'acqua.

Sento aprirsi la porta della camera da letto. Sento i passi scalzi di mia moglie. Viene verso il bagno. Mi vede seduto sulla tazza. Mi guarda di traverso.

– Questo ticchettìo non mi fa dormire – dice con voce pesante.

– Il ticchettìo? Ti dà fastidio il ticchettìo di una goccia d'acqua?

– Certo... mi dà fastidio il ticchettìo di una goccia d'acqua.

– L'allarme dell'auto non ti dà fastidio?

– No, mi dà fastidio solo questo cavolo di ticchettìo – ribatte lei come se fosse colpa mia.

Laura prende il secchio dell'acqua e lo svuota. La guardo e penso che ci voleva proprio poco per farlo. Poi prende

uno straccio e asciuga il pavimento. Seguo tutti i suoi movimenti. Era così facile, penso!

– La goccia ha una vita molto breve. Praticamente vive dal tragitto che compie dal tubo al secchio. Poi si disperde nell’acqua. E nella sua vita non ha fatto altro che cadere. Scendere in picchiata. Cerco di condividere con mia moglie questa profonda riflessione.

– Tu devi avere avuto l’infanzia difficile – mi dice lei.

– Anche il matrimonio..., se è per questo – le rispondo.

– Io solo il matrimonio.

– Lo so! Sei sempre stata più fortunata di me.

Non credo che importi che tipo di lavoro si faccia. Non credo proprio. Non si tratta di sforzo o di pesantezza. Non è che il lavoro stanchi. Non si tratta di questo. Mi vengono da pensare queste cose. Guardo le cartacce che ho intorno. Controllo l’orologio. Mi alzo dalla scrivania e vado dal mio superiore. Arrivo nella sua stanza. Anche lui è sommerso di cartacce. A lui sembra piacere questa situazione. A me no!

– Cosa vuoi? – mi dice senza alzare la testa.

Neanche mi guarda in faccia, la pratica sottomano è più importante di me. Si affida unicamente al mio tono di voce.

– Cosa vuoi? – mi ripete.

– Mi licenzio – dico io.

Lui apre un cassetto. Tira fuori un modulo. Me lo porge. Tutto questo senza alzare la testa dalla scrivania.

– Bene! Compila questo e firmalo – è tutto quello che mi dice.

Neanche leggo tutte quelle cose scritte in piccolo. Non mi interessano. Arrivo alla fine e firmo.

Bene, dice il mio capo mentre legge attentamente il modulo che ho compilato. Bene, dice il mio capo quando arriva alla mia firma. Bene, dice il mio capo quando appone la sua firma.

– Bene, libera la tua scrivania prima di mezzogiorno – questo dice il mio capo, mentre esco dalla sua stanza.

Torno alla mia scrivania. Prendo la mia roba, ben poco, e mi dirigo verso l'uscita. Passo di fronte alla reception. La segretaria è al telefono. Parla di polli, di aviaria.

Sono le dieci in punto. Il sole sembra nascondere il freddo autunnale. Un leggero vento mi scompiglia i capelli. Passeggio beato per la città. Noto un'altra città. Le ore della giornata trasformano le vie, le strade, le persone che vi circolano. Anche gli umori. Anche il mio umore.

Entro in un bar ed ordino un panino col prosciutto. Aggiungo anche una birra. Ancora non penso alle conseguenze del mio licenziamento. Ancora non sto pensando a mia moglie. È per questo che finito quel panino ne ordino un altro. Con un'altra birra.

Un televisore appeso all'angolo trasmette il tg del mattino. È tanto tempo che non mi capita di vedere un tg del mattino. Le notizie sono le stesse che danno la sera. La prima notizia è la questione dei polli. E subito si crea un

fastidioso vociare di gente intorno a me che consuma paste e cappuccini. Pensavo che a certe cose ci si pensasse solamente dal pomeriggio in poi. Non riesco più a stare nella confusione del bar, quindi me ne vado in cerca di una pineta dove potermi rilassare.

Mi siedo in una panchina distante dalla strada.

Bene bene bene... tutti quei bene pronunciati dal mio superiore mi tornano su come i rutti provocati dalla birra. Ogni bene pronunciato è la dimostrazione della mia giusta scelta. Mi sarei aspettato che mi dicesse “ma cosa dici?” oppure “stai scherzando? Torna al tuo lavoro”, “ti raddoppio lo stipendio”, “la nostra azienda ha bisogno di te”, o cose del genere. Invece mi sento dire “bene”. Che tradotto significa: “Questo è il più grosso favore che ci potevi fare.” Bene!

Mi distraigo da questi pensieri osservando una coppia che si sta baciando dietro ad un albero poco distante da me. Non sono dei ragazzi, sono persone adulte, della mia età. Eppure si baciano appassionatamente. Sembra un bacio adolescenziale. Lui riesco a vederlo bene. Non l’ho mai visto da queste parti. Lei è di spalle e non riesco a capire chi è. Mi sembra la commessa del negozio di alimentari vicino casa mia. Ma mi sbaglio, lei è molto più giovane. Comunque sembra una bella donna.

Potrebbero essere due amanti che si incontrano furtivamente. Solo degli amanti possono baciarsi a quel modo a quell’età! Ci vorrebbe un’amante nella mia vita. Un amore che mi scuota.

Una moglie e una famiglia non fanno l'amore.

Questo è ciò che ho combinato stamattina. Questo è ciò che sto pensando ora, mentre mia moglie è seduta in cucina insieme a me. Chissà cosa vorrà. Perché non se ne va a dormire? Le è passato il sonno?

Ha le gambe accavallate e tiene in equilibrio la ciabatta sulle dita del piede. E la fa oscillare. E tutto questo me la rende antipatica. Ma una moglie può essere antipatica per questa cosa?

La tv è sintonizzata sul tg. Terrore e catastrofe ci piomba addosso. Viviamo in piena libertà e ricchezza, a un passo dalla fine della storia dell'uomo.

– Viviamo a un passo... – sto per ripetere il mio concetto a Laura, ma lei mi interrompe.

– Sei un vuoto, sei uno che vive d'ignavia – mi dice così all'improvviso.

Invece di guardarla negli occhi mi soffermo ad osservare il dondolio antipatico della sua ciabatta.

– Parlo anche di semplici divertimenti, di hobby, di cose da uomini... – continua lei.

– In che senso? – le chiedo ora incuriosito.

– Hai mai visto un partita di calcio al bar?

– Non mi piace il calcio.

– A tutti gli uomini piace il calcio.

– A me no! Mi annoia.

La ciabatta dondola ancora. Si può odiare una moglie per questo?

– Il calcio non ti piace. Altri sport ti piacciono?
Ci penso. Potrei dire l'hockey su ghiaccio oppure il tiro al piattello. Forse farei una brutta figura a dirlo. Così resto sul vago.

– Lo sport non mi piace, va bene? Non lo condanno ma non mi piace – le dico.

Sto per aggiungere qualcosa. Non so di preciso cosa, ma poi mi trattengo. Autoconservazione, credo.

– Non hai amici. Quei pochi che avevi li hai lasciati scappare – continua Laura.

– Non ne ho bisogno. Sono noiosi e parlano solo di calcio, appunto.

– Non mi porti mai al cinema, al teatro, all'opera... a cena fuori!

Non rispondo più. Lei ha solo voglia di litigare. Io non rispondo.

– Sei un nichilista. Un vero e proprio nichilista – aggiunge infine.

Poi rimaniamo un attimo ad ascoltare la tv. In Germania è morto il primo mammifero infettato da H5N1, in sostanza di aviaria. Era un gatto.

– La tv semina terrore. Devo decidere se ho avuto più paura della Sars o dell'aviaria – dico scacolandomi il naso.

Laura non dice nulla. Neanche mi ascolta. Continua a giocare con la ciabatta. Quel dondolio mi sta veramente dando ai nervi.

– Ma perché non stai ferma con quella ciabatta?

- Ora ti dà fastidio la ciabatta?
- Sì. E quel fastidio si estende a te, se vuoi saperlo.
- E se sto ferma pensi che tu possa sopportarmi?
- Ci potrei provare, se stessi ferma con la ciabatta sicuramente ti odierai un po' meno.

Una raffica di vento fa tremare i vetri della finestra. L'allarme dell'auto riprende a suonare. Mi affaccio fuori. Guardo in tutte le direzioni ma non riesco ad individuare l'auto. Torno a sedermi. Mia moglie è ancora lì che fa ciondolare la ciabatta. Ora credo che lo stia facendo apposta.

– Questo allarme mi dà ai nervi – dico cercando l'ultimo goccio di birra nella bottiglia.

Laura sembra non ascoltarmi. È immersa nelle tragedie televisive. Le è passato anche il sonno a sentire certe notizie. La vedo così preoccupata che penso sia il momento adatto per dirglielo.

– Mi sono licenziato – le confesso con tutta tranquillità. Laura rimane fredda. Per un attimo la ciabatta smette di penzolare.

– Forse è meglio che me ne vada da questa casa – questo è quello che mi dice.

Per diversi minuti rimane solo il silenzio fra noi. Se mi concentro riesco ad ascoltare il lavandino del bagno gocciolare. È così breve la vita di un uomo! Breve come la caduta di una goccia d'acqua.

Scatta di nuovo l'allarme. Corro alla finestra. Mi concen-

tro su tutti i rumori della casa e della strada. Mi concentro su tutti i rumori della tv, che non sono altro che i rumori di ogni piccola e lontana parte del mondo. Mi concentro sul rumore del mio stomaco. Sul rumore del battito veloce del mio cuore.

Laura rimane seduta facendo dondolare nevroticamente la sua ciabatta. Domani aggiusterò il lavandino e comprerò un pollo all'aviaria per festeggiare l'evento. Arrivo felice a questa conclusione. Sto per dirlo a Laura ma credo sia troppo tardi. Osservo una ad una le auto che sono nella via per individuare quella con l'antifurto. Mi viene un dubbio. Mi volto verso Laura e le chiedo dove ha parcheggiato. Ma lei non c'è più. E io non ho voglia di cercarla.

- Dove sei stato?
- A giocare a calcetto.
- Fino a quest'ora?
- Sì è fatto tardi. Spostati, fammi entrare.
- Cosa significa sì è fatto tardi? In che modo sì è fatto tardi?
- In un certo modo, fammi entrare. Fa freddo cazzo.
- Dove sei stato, dimmelo!
- Sono passato al bar. Avevo scommesso una bevuta!
- Bugiardo, dove sei stato?
- Smettila fammi entrare.
- No! Dimmi dove sei stato. Sei stato da Carla, vero?
- Tu sei paranoica, giuro che sei paranoica.
- Io sono paranoica e tu sei un puttaniere.
- Fammi entrare, sto perdendo la pazienza!
- Ti odio, lo sapevo che eri stato da lei.
- Non sono stato da lei. Fa una cosa, chiama Giorgio al telefono e chiedilo a lui dov'ero. Fatti dire se sono stato con lui a giocare a calcetto e se poi non siamo passati al bar.
- Giorgio è un bugiardo, non serve che lo chiamo. Giorgio è un tuo amico ed è bugiardo come te.
- Tu vuoi farmi perdere la pazienza, fammi entrare. Sento freddo, fammi entrare.
- Ti ho detto di no, stasera dormi fuori, tornatene da Carla.
- Tu sei paranoica, sul serio, tu sei paranoica. Domani ti porto da uno psicologo, giuro che domani ti porto da uno psicologo.
- Puttaniere, puttaniere... putt...

- Senti calmiamoci, ragiona. Chiama il custode del campo e fatti dire dov'ero. Va' a guardare il contachilometri dell'auto: dopo che l'hai presa tu ci sono solo dieci chilometri fatti e con dieci chilometri non ci si arriva a casa di Carla, lo sai anche tu dove abita Carla.
- Bravo, sai contare solo i chilometri dell'auto, sai fare solo quel conto! Ma lo sai che giorno è oggi? Lo sai che oggi è il mio compleanno? Lo sai?
- Il tuo compleanno è stato la settimana scorsa e siamo andati a mangiare fuori.
- Bugiardo! Il mio compleanno è oggi e mi hai lasciato da sola mentre tu te ne stavi con Carla.
- Domani vai da uno psicologo, cara. Giuro che domani ti ci porto a calci in culo da uno psicologo.
- Oggi era il mio compleanno e mi hai lasciato sola.
- Il tuo compleanno è stato giovedì scorso. Siamo andati a mangiare al Fortino e ti sei presa una bistecca al sangue che poi ti ha fatto schifo e hai litigato col cameriere...
- Bugiardo... smettila!
- ...alla cassa hai fatto una scenata che non finiva più e quando siamo arrivati al parcheggio, con un calcio hai rotto il fanale dell'auto del proprietario del ristorante e hai gridato come una pazza, cioè hai gridato per quella pazza che sei.
- Bugiardo, bugiardo.
- ...in macchina tenevi la radio a tutto volume e mentre cercavo di dirti che con te non sarei andato più da nessuna parte tu mi urlavi: "frocio frocio frocio..."

- Non è vero... non è vero!
- ...e quando siamo tornati a casa hai tirato fuori dal frigo la torta che avevi preparato e l'hai gettata a terra e poi hai detto che ero stato io e che...
- Non è vero, non è vero! Come fai ad inventare tutte queste storie, come fai ad inventare certe cose su di me? Oggi è il mio compleanno e mi hai lasciato sola. Ho preparato una torta per il mio compleanno e ci piangevo sopra che tanto lo sapevo che te ne saresti scordato e che te ne saresti andato da Carla. E così ero a versare lacrime, perché sapevo, sapevo già tutto... e le fragole sopra la torta e la panna montata si sono inumidite del mio pianto! E...
- Tu sei una pazza, ecco quello che sei. Ora fammi entrare che comincio a sentire freddo.
- Chiedimi scusa, altrimenti non ti faccio entrare.
- Non devo chiederti scusa di nulla.
- Chiedimi scusa, ho detto di chiedermi scusa.
- Ok, scusami cara. Ti prego di perdonarmi se ti ho lasciato sola il giorno del tuo ennesimo compleanno mentre preparavi la torta e ci piangevi sopra perché già sapevi che io ti avrei abbandonata proprio il giorno del tuo compleanno... mi fai entrare adesso?
- No! Mi prendi solo in giro. È questo quello che fai, mi prendi in giro. Non mi ami e mi prendi in giro.
- Hai ragione cara, scusami, dico sul serio. Perdonami, scusami, sul serio. La prossima settimana ci sarà un tuo nuovo compleanno e ti giuro che questa volta non me

ne dimenticherò, anzi ti farò un regalo che neanche immagini e staremo tutta la sera accoccolati sul divano a mangiare i tuoi dolci mentre io stapperò una bottiglia di champagne...

– La prossima settimana?

– Sì cara, la prossima settimana, il tuo prossimo compleanno.

– Grazie caro, non vedo l'ora di festeggiare insieme. Preparerò una torta tutta per noi e...

– Ora però fammi entrare che comincio a sentir freddo!

– La prossima settimana? Dici sul serio?

– Sì cara, te l'ho detto: il tuo prossimo compleanno, la prossima settimana. Però ora fammi entrare che comincio a sentir freddo, veramente, comincio a sentir freddo!

– Mangerai la mia torta?

– Sì.

– Sul divano?

– Te l'ho detto: sì! Ti prego fammi entrare che sto congelando, fa freddo, sto congelando!

– Comprerai anche lo champagne?

– Sì... sì... Sì! Sto congelando.

– Lo berremo insieme?

– Certo, te l'ho detto... ti prego ti scongiuro fammi entrare, fa freddo, sto congelando, sul serio sto cong...

– E mi coccolerai fino al mattino? Fino a quando ci sarà un nuovo giorno ad ammirare il nostro amore?

– ...s

– Caro, rispondi! Sarà così?

– ...

– Caro mi stringerai forte forte? Dimmi se lo farai, dimmi che non ti dimenticherai più... del... ehi rispondi! Rispondimi..., caro rispondimi..., rispondi, rispondi.

Fisso la lavagna scarabocchiata da formule matematiche che interrompono fastidiosamente la continuità del nero.

“Questo professore e questa classe non m'appartengono” – scrivo sul mio diario.

“Questo tempo non m'appartiene”.

Mi sono sempre sentito abbastanza vecchio e mai abbastanza bambino. Forse è tutta qui la questione.

Mi perdo in pensieri strani di cui non ho mai avuto coscienza, ma solo incoscienza. Mi domando se veramente mi appartengano. L'unica certezza che ho è che mi alienano.

Durante la mia infanzia avevo timore che qualche parente o amico morisse in prossimità del mio compleanno e che di conseguenza non potessi festeggiarlo. Pensavo che un compleanno fosse più importante della morte. La morte deve arrivare in tempi comodi e non a suo piacimento.

“Non vorrei mai morire con la vescica piena” – scrivo.

Quest'idea non la dissi mai a nessuno, ma non perché mi sembrasse macabra. Non la dissi mai a nessuno perché non la trovavo interessante da dire. In realtà ho sempre pensato che condividere le proprie idee con altri fosse inutile. Questo desiderio maniacale che ha la gente di esprimere il proprio pensiero non riesco a comprenderlo. Anche perché sono convinto che nessuno ha il coraggio di dire che festeggiare il proprio compleanno sia più importante della morte di qualcuno e se non si ha il coraggio di dire questo, allora di tutto il resto si può farne a meno.

“Condividere le idee è inutile” – scrivo.

Mentre il professore di matematica continua a rinchiudere il mondo in un'algebra, io colgo il nero della lavagna dove!

Se voglio essere sincero fino in fondo devo anche rivelare, per quanto scomodo, un altro fatto: per un bel periodo della mia vita il mio passatempo preferito fu quello di immaginare l'orgasmo di ogni uomo e donna che mi capitasse davanti. L'oggetto preferito dei miei desideri era la professoressa d'italiano, non tanto per la sua bellezza ma per la sua voce delicatamente elettrica che mi lasciava fantasticare idilliaci sussulti.

In quella fase della mia vita mi esercitai ad immaginare gli orgasmi di tutti. Studiavo le persone fino allo spasmo. I loro atteggiamenti. Le loro abitudini. Le loro espressioni del viso quando erano incazzate e quando sorridevano. Le loro voci. Le loro urla. I loro sospiri. Se portavano vestiti larghi o stretti. Se mangiavano freneticamente o in maniera rilassata. Se camminavano a passo svelto o spensierato. Non conosci una persona finché non ti rende partecipe del suo orgasmo. Nessuno andrebbe da qualcuno a chiedergli di condividere un orgasmo per conoscersi meglio ma in realtà, dentro tutti noi, c'è questa irrefrenabile voglia di conoscersi sul serio.

“L'orgasmo è la sintesi dell'individuo” – scrivo.

Una volta esercitatommi a fare le imitazioni degli orgasmi e raggiunta quasi la perfezione, iniziai ad esibirmi di fronte

ai miei compagni di classe. Notai da subito che riscuotevo un grande successo. Purtroppo i miei show erano visti come una cosa comica. I miei compagni non avevano capito un accidente di tutta la filosofia del conoscersi. Per loro un orgasmo era una cosa da ridere, per me l'apice dell'empatia.

Un giorno, credo un lunedì, durante la lezione d'italiano, stavo fissando la professoressa. Dovrebbe essere quasi naturale guardare la cattedra e il professore durante una lezione. Ma forse il mio sguardo era diverso, credo che fosse perso. Infatti la professoressa mi chiese perché la fissavo a quel modo. Nessuno mai ha il coraggio di rivelare il proprio flusso di incoscienza, per pudore credo. Per me la cosa è diversa, io non ho pudore, ho solo paura. Quella volta però resi partecipe del mio flusso di incoscienza tutta la classe dicendo alla prof che stavo immaginando il suo orgasmo. La conseguenza è che fui convocato dal Preside. Salii al piano di sopra e bussai alla porta della Direzione. Entrai senza aspettare che qualcuno mi dicesse di farlo. In fondo a questo ufficio enorme c'era il Preside. Mi fece tristezza vederlo tutto solo. Con un cenno della mano mi fece sedere di fronte a lui. Eravamo seduti sulla stessa scrivania, lui da una parte ed io dall'altra. Seduti a quel modo, metà della sua scrivania era anche mia.

Sarei potuto rimanere zitto e non peggiorare la situazione; invece, vista la situazione informale che si era creata, volli esporre al Preside tutta la mia teoria sul flusso di incoscienza, sull'orgasmo e tutto quello che!

Mi ricordai anche della mia idea sul compleanno e sulla morte e dato che c'ero gliela spiattellai lì, come se niente fosse. Buttai là anche la storia della vescica piena. Mi sentii un filosofo. Mi sentii in un solo istante Platone, Aristotele, Seneca e non riuscivo più a smettere.

Quella fu la prima e unica volta che ebbi l'irrefrenabile voglia di esporre il mio flusso d'incoscienza ma il Preside non capì nulla e decise di sospendermi per due settimane. Mi fece cenno di alzarmi e di andarmene. In un solo istante la situazione informale svanì. E il Preside riprese il possesso di tutta la scrivania.

Comunque accolsi la notizia con gioia. Mentre scendevo le scale, lasciando il Preside alla sua scrivania (ma non si annoierà tutto il giorno seduto lì?), immaginai il suo orgasmo.

Smisi subito per lo schifo.

Farsi sospendere è una delle cose che non dovrebbe farsi mancare nessuno studente. I miei genitori per punizione volevano costringermi a passare tutto il periodo della sospensione dentro casa. Se ci fosse stata un minimo di logica, anche trascendentale o mistica, l'avrei accettato. Ma siccome non trovai nessuna ragione valida in questo, feci presto a disubbidire. Provai a far cambiare idea ai miei genitori dicendo che rinchiuso in casa avrei rischiato di passare le giornate a farmi le "pippe" e che sarei tornato a scuola debilitato. Mia madre allora ogni mattina prima di andare al lavoro ebbe l'accortezza di chiudere la porta

del bagno a chiave, come se certe cose si potessero fare solo in bagno. Le mamme!

“Le mamme sono la cosa più pulita che io conosca. Finché non immagino i loro orgasmi” – scrivo.

Fatto sta che passai quei giorni per la strada. Passare per le vie del centro, per la pineta, per il lungomare, prendere l’autobus nel mezzo della mattinata significa vivere un’altra vita. Ognuno di noi è rinchiuso in un involucro. Il mio è fatto di casa – scuola – libri – compiti – pallone – chiesa. I miei genitori hanno un loro involucro di vita. I vecchi seduti in pineta a quest’ora del mattino hanno un loro involucro screpolato di vita.

“Ogni fase della vita ha un suo involucro e tu ci sei chiuso dentro” – scrivo.

Una di quelle mattine Manuel, un mio compagno di classe, marinò la scuola e mi raggiunse al porto, dove io ero andato per vedere i vecchi che pescano.

Sinceramente, che Manuel fosse lì con me, non mi interessava molto. Così io, immerso nei miei flussi di inconscienza rimasi zitto per un bel po’.

Credo che Manuel mi trovi noioso ma io non posso fare lo scemo solo per accontentarlo e farlo stare bene. Mi trova divertente solo quando faccio le imitazioni degli orgasmi. E quello sarebbe l’unico momento in cui non dovrebbe ridere.

Il fatto di sentirsi in dovere di far star bene qualcuno mi ha

sempre creato ansia. Dovrei parlare, sorridere, condividere. È per questo che ora che Manuel è qui per spassarsela con me mentre io me ne sto in silenzio, mi fa star male. Mi dispiace, ecco tutto. E da questo dispiacere parte tutto il mio irrefrenabile flusso di incoscienza. Tutto il distruttivo flusso che non riesco a fermare. Un giorno mi troverò con una donna a cena, penso. Lei si aspetterà cosa? Che io sorrida, sia romantico, simpatico, divertente ma non sciocco, sicuro di me. Ed invece io me ne starò in silenzio perché il silenzio è l'unica cosa che riesco a condividere.

“Creare aspettative mi uccide” – scrivo.

E allora non vorrei vivere tali situazioni. Dovrei fuggire.

“Ho già il rammarico di una vita che non vivrò” – scrivo.

Stavamo lì seduti su uno scoglio piatto e comodo. Un pescatore stava tirando la canna verso l'alto. Manuel era eccitato nel vedere un pesce appeso all'amo. Io non ci trovavo nulla di eccitante. Il tutto era solo un passatempo noioso per me. E sono convinto che lo fosse anche per il pescatore. E chi non vuole ammetterlo è un vigliacco di se stesso.

“La vita è un noioso passatempo” – scrivo.

Vorrei cogliere gli attimi che vivo come fa Manuel e come fanno tutti. Invece vivo sempre l'attimo sbagliato. Ogni attimo è senz'anima per me. Ogni attimo sogno l'attimo dopo, dove sto sognando il successivo e questo flusso non si ferma.

“Non vivrò... svivrò” – scrivo.

Manuel si era portato da leggere una rivista per uomini. Si mise a recitare con voce giornalistica un articolo sul feticismo. Non ci capimmo quasi nulla. Ma siccome io ero attratto dalle tette delle donne e Manuel dai culi, ci sentimmo tutti e due feticisti. Un attimo prima eravamo due ragazzini normali, un attimo dopo eravamo due pervertiti sessuali. Si fa presto a passare dalla normalità all'anormalità, pensai. Basta che ci sia qualcuno pronto a dividere il mondo in feticisti e non feticisti che irrimediabilmente ti ritrovi da una parte o dall'altra. Se sono veramente feticista pensai, è peggio per le donne, stasera torno a casa e dormo lo stesso.

“A volte la cultura è più pericolosa dell'ignoranza” – scrivo.

Sotto il mare ci sono i pesci, pensai. Dagli scogli non si vedono ma lo so che ci sono i pesci. Ci sono delle cose che non si vedono ma tutti sanno che ci sono. E allora pensai a Dio, che è ancora più strano. I pesci non si vedono ma so dove cercarli. Dio non si vede ma non so neanche dove andarlo a cercare. Il prete una volta in confessionale mi disse che è Dio che cerca me. E allora mi tranquillizzai e smisi di cercarlo. Poi ho pensato di farmi stampare una maglietta con la scritta “Io sono qui!”, per farmi trovare più facilmente e comunicargli che ho bisogno di farmi trovare da Lui.

Manuel mi risveglia dai miei strani pensieri. Mi dice che ha bisogno di soldi, deve comprarsi un nuovo videogio-

co. Che strano per un plurimilionario non avere soldi, penso. Il mio compagno si alza in piedi sullo scoglio poi salta nel successivo e poi in quello dopo ancora. Si inginocchia finché con la mano non tocca il mare. Mi fa cenno di raggiungerlo ma non ne ho voglia, così resto al mio posto. Dopo qualche minuto torna su e mi dice che per soli cinque euro mi farà vedere sua madre nuda mentre si fa la doccia nello spogliatoio della dependance, dopo la solita partita a tennis del sabato pomeriggio. Ci pensai un attimo. La madre di Manuel è una gran gnocca e cinque euro ce li avevo, così dissi di sì.

Sulla strada di casa trovai un sasso lucido e arrotondato. Lo raccolsi e lo misi in tasca. Avevo deciso che me lo sarei tenuto per tutta la vita. Come se si potesse decidere qualcosa in questa vita.

“Come se si potesse decidere di essere feticisti o non feticisti” – scrivo.

Tutto quello che immaginai da lì a sabato fu la madre di Manuel. Fu un bel passatempo. Poi arrivò il sabato pomeriggio e me ne andai a casa del mio amico, nella villa del mio amico. Abitava in collina. Con la mia bici-cross mezza distrutta dalle mie piroette mi arrampicai sulla salita col sole goffo di primavera sulle spalle. Il giardino della villa era una grande pineta in cui perdersi. Per intenderci: solamente l'atrio della villa era il doppio di tutta la casa di quel poveraccio di mio padre. Si potrebbe provare una certa invidia e rabbia nel confrontarsi con Manuel. Lo

si potrebbe perfino odiare. Ma non credo sia colpa sua tutta questa ricchezza. Ci sono i ricchi come ci sono i poveri, proprio come ci sono i feticisti e i non feticisti. Però c'è da puntualizzare che la differenza fra i ricchi e i poveri è più evidente e nessuno può negarlo, ecco tutto.

Comunque penso che se Manuel, per avere cinque euro in più in tasca, mi lascia guardare sua madre mentre si fa la doccia, penso che sia solo un viscido, un poveraccio tutt'intero. Penso proprio che Manuel sia più povero di un povero e certamente più povero di me.

Lasciando stare questi discorsi, quel che conta è che ci guardammo la madre fare la doccia. Lo spettacolo durò dieci minuti circa. Pensai che le cinque euro erano state ben spese. Finito lo show, Manuel mi propose un abbonamento: un mese dieci euro. Accettai senza pensarci. Prima di andare via andai in bagno.

La settimana successiva la passai tra la pineta, la bocciolina e il porto. Ormai sentivo di appartenere a questo mondo! Stare lì era peggio di una lametta che passa sulle vene. Provare il mio futuro mi metteva i brividi. Può anche darsi che la morte mi colga prima. Può anche darsi che passerò la vecchiaia tra le montagne del Tibet. Può darsi tutto, ma in questo momento mi sembra che l'unica mia vecchiaia sia questa. E tutto questo mi rattrista. Mi fa salire la malinconia. Mi toglie desideri. Durante la mia permanenza su questa terra potrò capirmi di tutto. Potrò soffrire, gioire, viaggiare, ammalarmi, sposarmi, figli,

nipoti, oppure! Ma alla fine di tutto mi ritroverò qui, a dover scegliere se andare a pesca o alla bocciolina. E allora ecco che tutti i miei desideri scemano. La malinconia mi torna su passando per la mia pelle. In un attimo mi ritrovo nel nulla.

“La vita è un percorso per arrivare alla bocciolina. Ecco cosa succede a chi assapora il futuro” – scrivo.

Tutte queste riflessioni dovrei dirle al Preside, per sentirmi di nuovo un filosofo.

Mi dondolo sull’altalena con il corpo di un ragazzino e la vecchietta dentro. La vitalità di queste mie gambe e braccia. La stanchezza mentale di un nonno. Mi dondolo più velocemente. Metto le gambe in avanti quando vado in avanti e le gambe indietro quando vado indietro. Serve per prendere velocità. Più vado veloce, più mi sento al massimo dell’incoscienza, sognando di sentirmi finalmente bambino.

Mi dondolo avanti e indietro nel tempo e mi torna la tristezza dentro. Capperi che malinconia.

“La malinconia della vita che devo ancora vivere” – scrivo.

In quei giorni morì il Papa. Allora andarono tutti a Roma. La mia famiglia tutta. Io non volli. Non perché non volevo bene al Papa, ma solamente perché andavano tutti a Roma. Come se restare a casa propria non andasse bene. Come se bisognasse far vedere a tutto il mondo che si è stati a Roma. Io posso restare a casa mia ed essere più vicino al Papa di tutti quei milioni di pellegrini che oggi

hanno scoperto che a Roma c'è un Papa. E poi volete sapere la verità? Volete che ve la dica? Penso proprio che se non ci fosse stata la televisione a trasmettere "l'evento" in mondovisione, a Roma non ci sarebbe andato nessuno. La verità? C'è una gran voglia di essere in mondovisione, ecco tutto. Credimi Papa, io ti voglio bene anche da qui, anche se non sono venuto a Roma.

Così quel giorno di sospensione lo passai a casa, con la televisione spenta mentre il mondo intero era a Roma e Roma era in televisione. E se devo dirla tutta mi misi a pregare, sul serio.

Sul mio diario scrissi semplicemente: *"Amen"*.

I giorni seguenti li passai nuovamente seduto su una panchina della pineta, ancora a guardare i vecchi. Vedo la ripetizione della vita, il susseguirsi di vite già vissute, la clonazione dell'umanità. Questo fatto di sapere che prima di me ci sono state altre vite mi fa sentire inutile. Mi mette tristezza. Se penso che questi vecchi hanno fatto ciò che farò, allora io non vorrò fare.

Le cose che fanno tutti perdonare di significato, pensai. Vorrei amare se fossi l'unico ad amare. Vorrei far l'amore se fossi l'unico a far l'amore.

Perché devo farmi assalire involontariamente da questi tristi pensieri? Vorrei correre dietro ad un pallone, pensai. Vorrei lasciare questo flusso in questo posto e viaggiare. Ma se il flusso mi segue, ogni città sarà un insieme di vie e case. Niente più. E allora mi sentirò sempre nello

stesso posto, ingabbiato da ciò che penso e allora più che viaggiare sarebbe meglio non!

“Stare seduto su questa panchina è come viaggiare: vedo un’unica città, un intero mondo da cui non si esce mai” – scrivo.

I giorni di sospensione finirono presto. Promisi a me stesso di non imitare più gli orgasmi di nessuno, non per paura di altre sospensioni ma semplicemente perché tutta questa filosofia fatta fra pineta bocciofila e porto, mi aveva messo a terra, ecco tutto. Così tornai a scuola veramente malinconico.

I miei compagni, invece, furono entusiasti del mio ritorno. Ma a loro non mancavo io. A loro mancavano le mie imitazioni di orgasmo.

“Non mancano mai le persone ma il vuoto dei loro atteggiamenti” – scrivo.

Quel giorno durante la ricreazione mi si avvicinò Debora, una compagna di classe. Per la prima volta mi accorsi di lei. Cioè presi coscienza di lei.

“Ci sono delle cose e delle persone di cui non ho coscienza ma solo conoscenza” – scrivo.

Debora è lì davanti a me, mi dice che di tutta questa storia, orgasmi, imitazioni, sospensione lei si è fatta un’idea e cioè che io sono solo un buffone e cretino! Non so perché mi disse quelle cose ma in fin dei conti io non sentivo nessun bisogno di sapere quello che lei pensasse di me.

Tutto quello che invece mi frullò in testa era il bisogno di prendere coscienza di lei. Prendere coscienza di questo istante in cui Debora mi si avvicina e mi parla. Dov'eri prima? Chi eri prima di quest'istante?

Torno in classe e decido di guardare i miei compagni uno ad uno. Debora mi ha spaventato. Vivo in qualcosa di cui non ho coscienza. Dove sono i miei compagni? Voglio prendere coscienza di loro! Un giorno potrei prendere una foto di questa classe e accorgermi che le facce impresse sulla carta non hanno un'anima della quale ho avuto coscienza. Intollerabile penso. Tutto questo mi mette di nuovo tristezza.

“La mancanza di coscienza è una malinconia per me” – scrivo.

Il giorno dopo, il banco di Manuel è vuoto. Gira voce che nella notte la madre sia morta in un incidente stradale. Spero almeno che non sia morta con la vescica piena. Ecco, tutta la classe è lì a piangere. Anche la prof d'italiano è lì a piangere. Il dolore si esprime col pianto. Io guardo fuori dalla finestra, con due occhi asciutti e persi in questo spietato flusso di incoscienza. La classe piange mentre io sto pensando al mio abbonamento e ai miei dieci euro. Come vi dicevo ho paura del mio flusso di incoscienza ma la verità è questa: sto pensando al mio abbonamento e ai miei dieci euro sprecati. E questo pensiero mi fa paura. Spero che non sia mio, spero che viaggi nel mio cervello per conto suo, spero sia qualcosa che

non mi appartiene, ecco tutto. La morte dovrebbe arrivare in tempi comodi. Ecco tutto quello che mi ritrovo a pensare, mentre la mia classe piange e neanche si accorge dei miei occhi asciutti che spaventano anche me. Chissà se Manuel si starà dilaniando il petto per i dieci euro con i quali ha venduto sua madre. In fin dei conti per uno così, la madre viva o morta dovrebbe essere la stessa cosa e quindi non vedo perché dovrei piangerci sopra.

Debora si volta a guardare il mio viso immobile. Cosa cerchi? Conferma del tuo dolore? Le faccio cenno di voltarsi, mi danno fastidio quei suoi occhi lucidi.

Vorrei far smettere il pianto generale raccontando questa storia ma forse è meglio lasciarli piangere tutti, questa è la normalità e lasciamo che sia tutto normale, anche quando nulla veramente lo è, almeno in me. Così aspetto che suoni la campanella. Per la prima volta ho un grosso desiderio di correre a casa ad abbracciare mia madre e piangere sul suo petto. Voglio rivedere quella mia teoria sulla morte e sul compleanno.

“Qualcosa sta per sempre mutando dentro di me” – scrivo.

I

Non ridete per favore. Ecco cosa succede. Una mattina mi alzo, mi guardo allo specchio e mi ritrovo l'occhio sinistro al posto dell'occhio destro. Per poco non svengo. Uno scambio d'occhi nella notte! Quello che è alla mia sinistra lo percepisco a destra. Quello che è alla mia destra...

Non ridete per favore. Mangio con la mano destra che la vedo a sinistra, parlo con mia moglie che è alla mia sinistra e la vedo a destra, cambio le marce mentre guido sulla destra a sinistra della sinistra a destra non so dove svoltare, la prima a destra per tornare a sinistra un'auto mi viene contro da sinistra da destra, no a destra in direzione sinistra.

Non ridete per favore. Una mattina mi alzo, mi guardo allo specchio e mi ritrovo l'occhio destro al posto dell'occhio sinistro. A voi sembra una sciocchezza vivere con una visione contraria del mondo? A voi sembra facile percepire tutto ciò che si ha davanti in posti opposti alla realtà?

Provo a girarmi, a mettermi sottosopra, continuo a capovolgermi in cerca di un ripristino, invoco, supplico i miei occhi di tornare al loro posto. Subito! Ora! Scuoto velocemente la testa sperando che nello scombussolamento gli occhi sbattendo, ruotando, sballottando finalmente tornino dove sono sempre stati.

Che cosa orribile vedere al contrario. Meglio non vedere,

meglio essere ciechi piuttosto che vedere il mondo capovolto. Vi prego occhi miei, tornate alla vostra posizione originale. Mi inginocchio, mi prostro, vi supplico occhi miei, non lasciatemi in questo mondo rovesciato, ho paura qui.

Non ridete per favore. Mia moglie si domanda come faccio a sapere che l'occhio destro è finito a sinistra e l'occhio sinistro è finito a destra. Dice che è impossibile riconoscerli. Lei, che è sempre davanti allo specchio, non si è mai guardata un occhio così bene da poter dire che c'è stato uno scambio. Lo so sembra strano però ne sono certo: i miei occhi si sono invertiti. Una notte i miei occhi hanno deciso per conto loro di scambiarsi di posto. Non chiedetemi il perché. Fatti loro penso!... E voi non ridete per favore.

II

Mio marito! Stamattina ne ha trovata un'altra delle sue. Una scusa, come al solito. Dice che ha avuto uno scambio d'occhi nella notte. L'occhio destro è andato a finire al posto dell'occhio sinistro e viceversa. Questo dice lui. Conseguenza? Tutto quello che è a destra lo vede a sinistra e tutto quello che è a sinistra lo vede a destra. A me non interessano le sue paranoiche invenzioni. Vai a lavorare, gli ho detto.

Ogni santo giorno ne inventa una e sempre più assurda. Questa dello scambio d'occhi mi sembra la scusa peggiore che abbia mai preso. Mio marito!

Qualche giorno fa si è messo ad urlare dicendo che gli era scomparsa una mano. Gli era scomparsa all'improvviso. Io gli dicevo che la vedevo, che era sempre lì, proprio dove il Signore gliel'aveva messa, e lui che continuava a cercarla per tutta casa dicendo che non aveva più la mano. Poi la sera stessa si inventò che al posto della sua mano c'era un animale schifoso e peloso. Mi scongiurava di portarlo via, di ucciderlo. Aveva preso un'ascia e voleva che uccidessi quell'animale che s'era attaccato al suo braccio. Non sapevo cosa fare. Se non facevo qualcosa quello si amputava un braccio. Mio marito è capace di tutto per non andare a lavorare. Anche di amputarsi un braccio. Mio marito.

Ora lo scambio d'occhi. Gliel'ho detto io che è impossibile accorgersi se l'occhio destro è andato a finire nell'occhio sinistro e viceversa. Magari è capitato mille volte anche a me questo scambio d'occhi ma non me ne sono mai accorta. Comunque con uno scambio d'occhi non succede proprio nulla gli ho detto, mica si muore.

Alla fine l'ho convinto ed è andato al lavoro. Lo guardavo mentre usciva dal garage con l'auto, e sinceramente l'ho visto un po' in difficoltà. Sembrava stertzare a sinistra per andare a destra. Guardava verso destra per verificare la distanza con un muretto alla sua sinistra. Poi sulla strada, prima di andarsene, si è voltato per salutarmi. Si è voltato dalla parte opposta alla mia!

Caspita, e se fosse vero? Sarebbe pericoloso guidare in quelle condizioni. Non si può guidare con uno scambio

d'occhi in atto! Dovrebbero proibirlo. Se fosse vero, dovrebbero proprio proibirlo. Ora mi agito. Ecco, mi sto agitando per mio marito. Se fosse tutto vero sarebbe in pericolo di vita. Devo fare qualcosa. Devo chiamare qualcuno che possa fermarlo.

Ecco cosa combina mio marito. Mi fa agitare.

III

Ci risiamo. Un'altra chiamata da quella casa di pazzi. La signora F. dice che suo marito sta andando al lavoro e sta guidando con uno scambio d'occhi. Dice che l'occhio destro è finito a sinistra e viceversa. Dice che è in pericolo di vita perché guidare in quelle condizioni è peggio che guidare in stato di ebbrezza. Suo marito vede tutto quello che è a destra alla sua sinistra e quello che è a sinistra a destra. Dice che l'ha visto immettersi sulla strada prendendola contromano. Ci chiede di intervenire immediatamente.

La signora F. telefona tutti i giorni qui al comando dei vigili urbani e ogni volta se ne inventa una nuova. Ormai ce la prendiamo a ridere. Ha una fantasia, la signora F.! Questa storia dello scambio d'occhi non è neanche una delle più esilaranti.

Una volta chiamò qui in centrale per dire che suo marito era diventato doppio. In casa sua c'erano due mariti. Lei voleva un marito solo, di due non sapeva che farsene. Anzi, diceva che un marito le sembrava già troppo.

Se quella volta non fossimo intervenuti, la pazza della signora F. lo avrebbe ucciso. La pattuglia arrivò sul posto appena in tempo. La signora F. aveva un coltello in mano e blaterava che non voleva assolutamente due mariti in casa. Stava solo decidendo quale dei due dovesse uccidere. Erano così uguali che non sapeva quale dei due ammazzare.

Anche se la signora F. ogni giorno se ne inventa una, io sono obbligato a rispettare tutte le procedure di sicurezza e attivare il controllo della segnalazione. Quindi sono costretto ad individuare la pattuglia di zona e informarla che c'è un uomo alla guida di un'auto con uno scambio d'occhi in atto. Anche perché se fosse vero, sarebbe estremamente pericoloso. Più pericoloso di un ubriaco al volante.

IV

Non ridete per favore. Sto guidando la mia auto per andare al lavoro. Vedo tutto al contrario. Ma proprio a me doveva capitare? Mia moglie non ha proprio nessuna pietà. In queste condizioni non doveva farmi uscire di casa. Doveva obbligarmi a restare a letto. Io e il mio attaccamento al lavoro, merda! Però mia moglie che sa come sono fatto e che sa che non rinuncerei a lavorare neanche se d'improvviso mi scomparissero entrambe le braccia, avrebbe dovuto impedirmi di andare al lavoro. Avremmo dovuto consultare un oculista stamattina.

Ma proprio a me doveva capitare? Non posso andare al lavoro in queste condizioni. Devo andare da un oculista. Un oculista in gamba. Un oculista che sappia riconoscere il mio problema. Un problema semplice da spiegare. Uno scambio d'occhi. Questo devo dirgli, e lui capisce. Semplice.

Non ridete per favore. Vorrei vedere voi nelle mie condizioni. Vorrei proprio vedervi. Voi impazzireste, ne sono certo. Un momento però! Se tutti all'improvviso subissero questo scambio d'occhi? Se tutti all'improvviso avessero questa visione contraria del mondo? Cioè, se tutti vedessero a sinistra tutto quello che è alla loro destra, e tutto quello che è a destra alla loro sinistra? La sinistra diventerebbe destra per tutti e la destra sarebbe la nuova sinistra. Insomma se tutti un giorno si alzassero e si ritrovasse l'occhio sinistro al posto dell'occhio destro, il mio problema sarebbe risolto. Avremmo un mondo rovesciato, ma uguale per tutti. Anzi il mondo di prima sarebbe il mondo rovesciato. Caspita! Forse il mio mondo è quello al dritto. Non ridete per favore, ma forse tutti voi...

Signor oculista, non ridete. Io vedo il mondo al contrario. È insopportabile questa visione. Le soluzioni sono due. O mi rimettete gli occhi al loro posto originale oppure tutti voi ve li scambiate. Non c'è altro sistema, signor oculista.

V

Ci risiamo. Quel pazzo della centrale ogni giorno se ne inventa una. Chiama la nostra pattuglia e tira fuori una storia da ridere. Ora dice che c'è un tizio che sta guidando mentre ha uno scambio d'occhi in atto. Dice che questo tizio vede tutto quello che è alla sua destra a sinistra e tutto quello che è a sinistra a destra. In queste condizioni non può guidare. Vuole che lo fermiamo. Vuole che lo multiamo. Io scorro tutto il codice della strada. Non c'è nessun articolo che parla di "guida in stato di scambio d'occhi". Quel pazzo della centrale ogni giorno deve romperci l'anima con una sua scemenza. E questa non è neanche una delle peggiori. Una volta è stato capace di dire che c'era un uomo alla guida di un'auto che aveva perso entrambe le braccia e le gambe. Stava guidando senza arti, né inferiori né superiori. E che diamine, come poteva guidare?

Ora questo scambio d'occhi. Ora ci toccherà trovare questo tizio ed appurare lo scambio d'occhi. Una volta partita la segnalazione non possiamo esimerci dall'effettuare un controllo. E se poi fosse vero? Se ci fosse un tizio che guida con l'occhio destro al posto dell'occhio sinistro? Sarebbe pericoloso, troppo pericoloso. Dobbiamo intervenire immediatamente. Accendi la sirena, collega. C'è un'emergenza...

VI

È tornato. Ogni giorno passa di qua. Oggi s'è svegliato con uno scambio d'occhi. Vuole che lo curi. Un giorno mi scambia per ortopedico, un giorno per otorino, un altro giorno per cardiologo, urologo, chirurgo, insomma qualsiasi cosa. Oggi mi ha scambiato per un oculista. Lo assecondo e lo lascio parlare. Dice di vedere tutto al contrario. Dice che ha una visione distorta del mondo. Tutta colpa di questo scambio d'occhi. Questa non è neanche la storia più fenomenale che s'è inventato. Oggi sono rimasto un po' deluso, ad essere sincero. Una volta addirittura è arrivato dicendo di essere alto dieci centimetri. Voleva che lo facessi tornare della sua statura.

Ora occupiamoci di questo scambio d'occhi. Lo visito. Lo faccio accomodare sul mio lettino. Gli dico di spogliarsi. Si tolga tutto, anche le mutande. Il problema non si sa mai da dove può partire! Lo faccio tossire. Misuro pressione e febbre. Battiti cardiaci. Chiedo se ha avuto in passato morbillo o varicella. Un po' di domande così.

Lui dice che vede tutto al contrario. Ripete sempre quello. Vuole che io gli sistemi la cosa. Cerco di prenderla alla larga. Uno scambio d'occhi, che scemenza! Vorrei dirgli di alzarsi e andarsene, qui ci sono persone seriamente ammalate che stanno fuori ad aspettare. C'è gente che soffre sul serio.

Comunque gli guardo per bene gli occhi. Prima il sinistro e poi il destro. Cioè guardo prima l'occhio che è posi-

zionato a sinistra e poi l'occhio che è posizionato a destra. Li guardo bene. Potrebbero essere al loro posto ma potrebbero anche essere invertiti. Come faccio a dirlo? Li guardo attentamente. Chiedo al pazzo se mi vede alla sua destra o alla sua sinistra. Lui mi dice a destra. Invece io sono a sinistra. Non mi stupisco però. Potrebbe confondere la sinistra con la destra, oppure non conoscere qual è la destra e la sinistra. Oppure prendermi in giro. Quindi gli chiedo di alzare il braccio destro. Lui lo alza, ma se chiedo di prendere un oggetto alla sua sinistra lui lo cerca a destra. Provo a dargli uno schiaffo da sinistra verso destra, lui volta la sua faccia da destra verso sinistra. Caspita.

Guardo di nuovo i suoi occhi, cerco di guardarli meglio possibile. Penso che questo pazzo non faccia altro che prendermi in giro. Vorrei prenderlo a calci. Però se fosse vero? Se questo poveraccio avesse veramente subito uno scambio d'occhi nella notte? Se fosse tutto come dice lui?

Alla fine prendo una decisione: operiamo!

VII

Finalmente! Grazie signor oculista. Grazie. Lei non può immaginare, lei non può capire. Facciamo un'ultima prova, la prego. Mi metta un oggetto a sinistra. Ecco bravo. Sì lo vedo a sinistra. Eccolo! Lo afferro. Sono guarito. Salto dall'alto in basso dalla felicità. Salto dal basso in

alto dall'entusiasmo. Ma soprattutto se voglio saltare a destra, riesco a saltare a destra e se voglio saltare a sinistra, salto a sinistra. La bacio sulla guancia sinistra, signor oculista, ed è la sua guancia sinistra. Mi affaccio alla finestra. Il mondo a destra è alla mia destra. Il mondo a sinistra è alla mia sinistra. Questa è vita.

Corro in strada. Mi dirigo alla mia auto e mi rimetto in strada. Ora posso guidare con tranquillità. Posso essere tranquillo. Posso guidare senza mani. Senza gambe. Bastano due occhi per guidare, la cosa importante è che siano al loro posto.

Certo che mi sentivo un po' speciale a guardare il mondo da un altro punto di vista. Fa male però guardarlo a quel modo. Fa male guardare le cose in maniera diversa da tutti. Ed io che ho avuto questo privilegio non lo augurerei a nessuno. In fin dei conti non conviene essere speciali. Si rischia, ad andare controcorrente. E si sa che è anche più faticoso, anche se è proprio quella la direzione giusta. Meglio quindi avere la visione sbagliata del mondo. La visione che hanno tutti, compresi voi! Avere una visione speciale comporta troppi rischi. Io non amo rischiare.

Mi lascio tutto alle spalle. Guido la mia auto in santa pace. Mi sento bene, ora. Perfettamente bene!

VIII

Merda! La pattuglia dei vigili. Quelli sono due pazzi. Sono il terrore di questa città. Ogni giorno se ne inven-

tano una. Una volta volevano multarmi perché guidavo senza gambe e braccia, senza arti inferiori e superiori, dicevano. Un'altra volta insistevano dicendo che ero alto dieci centimetri e che in quelle condizioni non potevo guidare. Un'altra volta presero la scusa che eravamo seduti in due sul posto guida, ed invece ero io solo. Un'altra volta..., questi due sono peggio di mia moglie, questi due! Mia moglie! Questa una volta voleva tagliarmi un braccio perché diceva che al posto della mia mano c'era un animale peloso. Mi ha rincorso per tutta casa con un'ascia, voleva amputarmi un arto. Lasciamo perdere.

Merda, la paletta! Armiamoci di pazienza e prendiamola con filosofia: forse c'è da ridere...

Oggi che s'inventeranno, questi due pazzi? Che sto guidando con uno scambio d'occhi in atto?

– Patente e libretto, prego.

– Ecco la patente ed ecco il libretto.

– Perché mi guarda così?

– Ma io la sto guardando normalmente.

– No, lei mi sta guardando con l'occhio destro dalla sua sinistra e con l'occhio sinistro dalla sua destra, e non faccia finta di niente. Non pare anche a te collega?

– Sì, sì collega. Qui c'è uno scambio d'occhi. Non c'è dubbio. Questo signore sta guidando con uno scambio d'occhi!

– !!!...atsiluco otuttof leuQ ?oires lus etiD –

Questa via ha cambiato nome tre volte. Inizialmente si chiamava via Mazzini, poi all'improvviso due anni fa venne chiamata via Garibaldi. Oggi è passato l'impiegato comunale per avvertirmi che da domani si chiamerà via Klaim. Da domani lei abiterà in via Klaim 18, questo mi ha detto. Meglio, penso. Passare da nomi così noti ad un nome sconosciuto, mi piace. Mazzini. Garibaldi. Klaim. E poi abitare in una via che inizia con K, mi eccita. Klaim! Lo trovo trendy, ecco.

Domani mi sposo, ho detto all'impiegato comunale. Venga a bere qualcosa, la prego. Sono orgoglioso di sposarmi ed abitare in via Klaim, veramente. Prego si accomodi impiegato comunale, le verso un po' di spumante per festeggiare questo evento, solo un goccio. Lei sa chi è Klaim? No? Neanche io. Caspita, non lo conosce nessuno questo Klaim. Beva ancora un po', non faccia complimenti. Sara non è in casa altrimenti gliel'avrei presentata. Le riempio un altro bicchiere, la prego è solo per festeggiare. A cosa vuole brindare? A Klaim o al mio matrimonio? Peccato, veramente peccato che non c'è Sara, le avremmo potuto chiedere chi è Klaim. Lei lo sa di certo, lei sa tutto, sul serio. Peccato che non c'è, ci avrebbe tolto questo sfizio. Klaim, un nome da gridare, da ripetere all'infinito: Klaim!

Mi ci abituerò presto, penso.

Conobbi Sara il giorno in cui via Mazzini prese il nome di via Garibaldi. Quella mattina mi ero recato in una finan-

ziaria per ottenere un prestito personale. All'epoca Sara lavorava proprio lì e mentre compilava i miei documenti mi chiese la residenza.

– Via Mazzini, anzi no, via Garibaldi – le dissi.

Su quella mia indecisione tolse lo sguardo dal monitor del computer per guardarmi in faccia.

– Insomma dove abita? In via Mazzini o via Garibaldi? – mi chiese ridendo.

– Oggi in via Mazzini, da domani in via Garibaldi, cioè il contrario. Mi scusi ma la storia non è il mio forte! Sono un pressapochista io.

Un pressapochista, le dissi.

Ecco, andò suppergiù in questo modo, iniziò tutto da lì. Iniziò tra Mazzini e Garibaldi. Ma soprattutto con il mio pressapochismo, iniziò.

Eravamo usciti entrambi da una storia molto lunga. In realtà non ne eravamo usciti affatto. Anzi, oserei dire che c'eravamo ancora dentro, cioè ci stavamo ancora sotto.

Per intenderci: solo pochi giorni fa ho scoperto Sara piangere mentre guardava alcune foto che teneva nel suo cassetto personale. Sapevo di cosa si trattava, in quel cassetto ci avevo frugato già tempo fa. Erano le foto del suo ex, Luca. Non ero geloso o arrabbiato. Ero dispiaciuto, direi sofferente.

Anche le foto della mia ex sono nel cassetto. Le tengo in un pacco ben sigillato con su scritto "Manuela". A differenza di Sara io non ho neanche il coraggio di tirarle fuori. Invidio il suo coraggio, giuro che lo invidio.

Sento bussare alla porta. Guardo l'orologio appeso al muro. È sicuramente Sara. Le vado incontro con due bicchieri e una bottiglia di prosecco in mano. Sorride per il mio inconsueto gesto. Sorseggiamo il prosecco sull'uscio. Non resisto alla tentazione di chiederle chi è Klaim. Lei fa un passo indietro per tenersi a distanza e mi guarda con aria stupita.

– Klaim?

– Mi chiedevo chi fosse Klaim.

– Sì ma come ti è saltato in mente?

– È passato un impiegato del Comune per avvertirci che da domani questa via si chiamerà via Klaim, ecco tutto. Sara rimane un attimo perplessa. Sembra pensierosa.

– Che significa che questa via si chiamerà Klaim?

– Vuol dire che da domani se qualcuno dovesse chiederti dove abiti non dovrai più dire “via Mazzini ma via Klaim”.

– Abitiamo in via Garibaldi, ancora non l'hai capito?

– Vabbè non fa nulla, tanto da domani abitiamo in via Klaim, no?

– Sei un pressapochista, ecco quello che sei!

– Sì ma ora non te la prendere.

– Non me la prendo, dico solo quello che sei: un pressapochista.

– Se due anni fa non fossi stato “pressapochista” e non mi fossi sbagliato a dirti dove abitavo, ora non eravamo qui.

– Quello che all'inizio fa innamorare le persone sono

sempre i difetti, gli stessi difetti che dopo un po' non si sopportano più.

– Non dirmi che eri innamorata.

– Non lo dico, parlavo in generale.

– In generale, che fortuna! L'ho scampata bella.

E su quelle parole mi lascia attonito sul corridoio per rifugiarsi in bagno. Ed io ne approfitto per trastullarmi sul nome Klaim.

La prima volta che Sara mise piede in questa casa avevamo tanto di quell'alcool in corpo da poter prendere fuoco.

Mi regalò un quadro che raffigurava un uomo e una donna legati con una catena ad una scrivania. I colori erano intensi e sgargianti. Lo appendemmo in salotto. Rimanemmo qualche minuto a guardarlo. Sara tentò di spiegarmi, ubriaca com'era, cosa volesse rappresentare quel quadro. Io pensavo a tutt'altro. Le sue parole volarono via come se non fossero state mai dette.

Soddisfatto il suo desiderio di infondere cultura, ci sistemammo sul divano. A quel punto ci abbandonammo alla nostra vita privata e alle nostre vecchie storie sentimentali. Finimmo per raccontarci le nostre tristi e patetiche disavventure amorose. Quando raggiungemmo l'apice della disperazione mi chiese di fare l'amore. Su quelle parole si tolse le scarpe e scalza si allontanò verso la camera da letto. Mentre camminava osservavo le orme dei suoi piedi sul pavimento che per un'istante restavano impresse a

terra donando mistero a questa donna. Orme dei piedi stupende, pensai. La raggiunsi sul letto. Mi sdraiai al suo fianco. Rimasi per un po' a guardarla. Le dissi che aveva due occhi azzurri meravigliosi. Le dissi anche che aveva delle orme dei piedi stupende. Due occhi azzurri e due orme dei piedi stupende.

E credo che se domani ci sposiamo i motivi sono questi due. Essenzialmente due.

Klaim, continuo a ripetere ad alta voce. Sara dal bagno mi grida di smetterla, credo sia nervosa. Forse è per via del matrimonio di domani. Esce dal bagno in accappatoio. Si infila in camera. La seguo. Mi piace guardarla mentre è ancora bagnata. Le guardo i piedi scalzi. Guardo le orme che ha lasciato sul pavimento.

Accende il phon ed i suoi capelli iniziano a volare spinti dal vento. In fondo allo specchio vede il mio viso riflesso. Mi chiede scusa per il litigio di poco prima ed io penso che alla fine conviene che domani ci sposiamo.

– Sei convinta? – le chiedo.

– Per il matrimonio?

– Sì, per il matrimonio.

– Tanto non cambia nulla. Cosa cambierà fra oggi e domani?

– Il nome della via.

– Appunto, il nome della via.

– Via Klaim – dico io.

– Non ricominciare, ti prego.

– Ma perché ti agiti? Klaim, a me piace.
Non la capisco sul serio. A volte io.

Fra oggi e domani non ci sarà nessuna differenza. Oggi guardo le orme di Sara sul pavimento e domani farò la stessa cosa. Però domani saremo sposi. Marito e moglie. Da domani dirò: “Questa è mia moglie”. Quando dovrò riempire qualche documento dovrò barrare la casella coniugato e quando organizzeremo partite di calcetto celibi e ammogliati giocherò con i mariti. Quando nei salotti si parlerà degli ultratrentenni ancora celibi non dovrò più difendere la categoria. Da domani credo che mi sentirò più vecchio.

– Da domani mi sentirò più vecchio, sai?

– E perché mai? Domani sarà come oggi, te l’ho detto.

– Mi sentirò più vecchio, ne sono certo.

– Sei un problematico, lo sai? Domani andiamo dal prete, diciamo un paio di “sì” a testa e finisce tutto. Ecco cosa succede domani.

– Allora perché facciamo una cosa che non fa cambiare nulla?

– Sinceramente non lo so ma ormai abbiamo deciso, non ti pare?

– Sposarsi è come cambiare nome ad una via. Quella via cambia nome ma ha le stesse case, negozi, garage, abitanti del giorno prima. Voglio dire che domani saremo in via Klaim ma sempre noi saremo.

– Ti prego non ricominciare con questo nome.

– Io non ti capisco, sul serio. A volte io.

Squilla il telefonino. È mia madre. Dice che ha saputo che mi sposo solo per caso. Le dico che in effetti mi sposo solo per caso. È arrabbiata. Non sapeva neanche che convivevo con una ragazza. Mi fa una filippica che non finisce più. Cambio discorso e le dico che da domani abiterò in via Klaim. Allora lei capisce che vado ad abitare da un'altra parte. Dopo venti minuti riesco finalmente a spiegarle che non cambierò casa ma solamente il nome della via. Lei rimane un attimo in silenzio e poi mi chiede chi è Klaim. Ed io non so cosa rispondere.

Torno da Sara. Canticchia qualcosa mentre si pettina i capelli. Mi soffermo a guardarla. Sorride. Sa quello che ho in testa e questo sorriso mi rincuora.

Me ne vado in salotto. Accendo la tv. Metto su MTV. Mi fa sentire giovane guardare MTV. Mi fa sentire giovane indossare jeans. Mi fa sentire giovane avere un paio di Nike zozze ai piedi. Mi farebbe sentire giovane avere Manuela al mio fianco. La mia giovinezza si è consumata fra le sue braccia. Con lei ho condiviso tutto. Sara è un'estranea. Ecco cos'è Sara: un'estranea. Manuela ero io. Siamo cresciuti insieme. Abbiamo sofferto insieme. Abbiamo scoperto la vita insieme. Domani mi sposo un'estranea. Vorrei gridarlo. Appena Sara viene di qua vorrei gridarle: estraneaaaaa! Lei non farebbe una smorfia. Anche per lei è la stessa cosa. Io per lei sono un estraneo. Siamo pari.

Vorrei gridarle: estraneaaaa! Ma le farebbe più male se le gridassi: Klaiiiiiiiiiim!

Sara arriva in salotto in sottoveste. Si siede al mio fianco. Mi bacia.

– Non ti amo – mi dice.

– Siamo pari – le dico.

– È bello sposarsi con questa consapevolezza, non trovi?

– Quando vorrai il divorzio non potrai dirmi: “Non ti amo più”.

– Divorzieremo forse per troppo amore? – mi dice ridendo.

– Immagino i titoli dei giornali: “coppia divorzia per amore!”.

Sara si fa una risata e mi bacia ancora. Questa complicità è proprio buffa. Questo dichiararsi il non amore reciproco è un piacere estremo. Un sollievo, direi.

– *Devo molto a quelli che non amo* – dice Sara con voce teatrale – *il sollievo con cui accetto che siano più vicini ad un altro...*

Resto ad ascoltarla. A lei fa piacere essere ascoltata. Quando finisce di recitare la poesia resta in silenzio contemplativo per qualche secondo, poi mi dice che sono i versi di W. Szyborska.

– Ci dobbiamo molto, noi due – le dico.

– Moltissimo – mi dice prima di abbandonare la testa all’indietro sul cuscino.

Sdraiati sul divano, restiamo assiderati dai nostri pensieri.

Quando MTV va in pubblicità mi sveglio dal freddo polare in cui ero finito e cambio canale. Cambio canale finché non trovo un programma di approfondimento che parla della fine del mondo.

– Hai sentito che dicono? Nel 2012 finirà il mondo – dico a Sara ancora assorta nei suoi pensieri.

– Se spegni ci salviamo – mi risponde mentre mi ruba il telecomando dalle mani per spegnere la tv e abbracciarmi teneramente.

Si stropiccia gli occhi. Le cade qualcosa. È una lente a contatto. Le guardo gli occhi. Ha una pupilla azzurra e una marrone. La guardo sbigottito. Non mi ero mai accorto che avesse delle lenti a contatto. Avevo sempre pensato che quei suoi occhi azzurri fossero suoi. Non posso crederci, Sara ha le lenti a contatto colorate.

Corre in bagno e si chiude dentro. Le corro dietro. Busso alla porta.

– Non posso crederci – le grido.

– Cosa?

– Mi hai mentito!

– Su cosa?

– Sui tuoi occhi.

– Non ti ho mentito, non ti ho mai detto che avevo...

– È la stessa cosa, mi hai mentito.

– E tu non mi hai mai guardata. Sei un pressappochista!

– Tu sei una bugiarda.

– Pressappochista.

– Bugiarda.

Busso alla porta. Le urlo di aprire. Sono incazzato, furioso.

Alla fine si decide ad uscire. Rimane impalata sulla porta del bagno. La guardo intensamente negli occhi. Occhi veri. I suoi occhi.

– La scatola delle lenti azzurre è finita – dice scusandosi.

– Hai due occhi...

– Continua ti prego..

– Hai due occhi marroni stupendi – le dico.

Mi salta addosso, mi bacia. Ora quegli occhi marroni stanno lacrimando. Spesso non la capisco. Rimango avvolto fra le sue braccia. La lascio fare.

Ci sediamo sul pavimento, in un angolo della stanza dove guardando fuori dalla finestra si può scorgere la parte di cielo più stellata. Le stelle hanno accompagnato tutti gli amori di questa terra. Credo che nessuno abbia amato una donna senza averle donato una stella. Ed io che penso ai cieli di epoche lontane, con brividi che percorrono il mio corpo. Stringo la mano a Sara che domani sarà mia moglie. Non capisco cos'è che manca perché si possa provare gioia. Non capisco cos'è che manca per essere amore.

Ci guardiamo entrambi negli occhi. Sono certo che Sara sta pensando le mie stesse cose. Sofferenti ci stringiamo le mani.

– Questa sera vorrei regalarti una stella – le dico.

– Perché non lo fai?

– Lo sai il motivo: manca qualcosa fra noi.

Un triste sorriso scende sul suo volto.

– Cosa manca? Cosa manca per essere amore?

Penso ai cieli di epoche lontane. Alle stelle di tempi scomparsi. A costellazioni di felicità appartenenti al passato. Guardo il soffitto di questa stanza. Penso a quanto sia stretto il cielo da qui dentro.

– Abbiamo solamente paura di rimanere soli – le dico sottovoce.

– Forse hai ragione – dice sospirando.

Vado alla finestra. Anime passeggiano nella notte. Vorrei gridare che domani questa via si chiamerà via Klaim, che domani io e Sara ci sposiamo, che in casa mia ci sono delle orme dei piedi stupende. Queste anime che passeggiano solitarie, chissà se stanno tornando fra le braccia di qualcuno. Una spalla dove piangere ci vuole sempre. Seguio con lo sguardo un uomo con un cappello. Gli uomini dalla finestra sono tutti della stessa altezza. E gli uomini con cappello sono i migliori. Quest'uomo avrà una donna che lo ama? Oppure come me cerca di fuggire dalla solitudine? Oppure meno vigliaccamente se ne sta solitario nella sua baita senza cercare false illusioni? Ehi uomo rispondimi. Voglio una risposta. Mi esce un grido. Urlo: ehhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhiiiiiiiiiii.

Sara mi raggiunge alla finestra e mi stringe forte. Questa donna ha sempre un abbraccio pronto per me.

Tiro fuori dal frigo le bottiglie di prosecco che Sara aveva comprato per il rinfresco di domani. Ci sistemiamo sul pavimento ed iniziamo a bere. Ci ubriachiamo. Siamo dei pazzi, penso.

Di fronte a me c'è il quadro che Sara mi aveva regalato anni fa. Un uomo e una donna legati ad una scrivania, che buffo! Ora che sono ubriaco realizzo quanto sia buffo quel quadro. Dovrebbe essere triste e angosciante, invece a me, in questo istante, fa solo ridere. Quel quadro!

– Fa ridere quel quadro – dico a Sara.

Lei singhiozza e non risponde. Le ripeto che quel quadro è veramente buffo. Allora alterata mi dice di lasciarla stare. Certe volte non la capisco. Sul serio, certe volte Sara non la capisco.

– Non fa ridere, non fa ridere affatto – dice singhiozzando. Mentre continuo a pensare a quanto sia buffo quel quadro, lei poggia il suo piede sul mio corpo lasciandomi per un istante una stampa sulla pancia.

– Quale desiderio vorresti che si realizzasse per la festa d'addio al tuo celibato? – mi dice all'improvviso.

– Di quale festa d'addio al celibato parli?

– Di questa festa che stiamo facendo in questo istante.

– Questa sarebbe la mia festa d'addio al celibato?

– La tua festa d'addio al celibato e la mia festa d'addio al nubilito.

– Che trovata, sei geniale.

Su quelle parole prendo un'altra bottiglia di prosecco e goliardici ingurgitiamo ancora alcool.

– Allora? Hai pensato al tuo desiderio? Cosa vorresti per l'ultima tua sera da celibe? – mi chiede nuovamente Sara.

Io sto lì a pensare ma non mi viene in mente nulla. Lei aspetta con un sorriso curioso sul viso. Mi riguardo l'orma del suo piede sulla pancia e mi sento orgoglioso. Mi ci farei un tatuaggio. Anzi domani vado a farmici un tatuaggio. Desiderio. Desiderio. Desiderio. L'unica cosa che veramente vorrei è Manuela. Ma non posso di certo...

– Allora, che aspetti? Hai pensato?

– Sì, però...

– Dai coraggio, dillo. Qualsiasi cosa, è il tuo addio al celibato cazzo!

Guardo quegli occhi marroni che mi sono di fronte. Con quale coraggio le dico che voglio Manuela? Con quale coraggio?

– Allora? – insiste Sara di fronte alla mia titubanza.

Alla fine dalla mia bocca esce quel nome seppellito nel mio cuore. Lo scandisco bene. Era un'eternità che non pronunciavo quel nome. Alla fine lo dico chiaro e tondo:

– Voglio Manuela. Poi lo ripeto di nuovo: voglio Manuela. Sara singhiozza e ride. Sembra compiaciuta di se stessa. Sapeva che avrei detto Manuela. Rimango silenzioso, non oso alzare lo sguardo. Lei ride sempre più forte. Fa un altro sorso dalla bottiglia e ride. Sembra isterica, ma forse è solo il vino frizzante che le fa questo effetto. Sposto lo sguardo sul quadro appeso al muro. Quella donna sem-

bra non avere più le catene. Ma forse è solo l'effetto delle bollicine.

Manuela era ad aspettarmi al bar del centro. Era un periodo strano. Lei aveva trovato un nuovo lavoro mentre io sorseggiavo la mia vita come veniva. Quando arrivai al bar neanche mi sorrise. Non mi disse nemmeno ciao.

– Questa è l'ultima volta che ci vediamo.

Aveva esordito così. Lo ricordo bene. Fin troppo bene.

– Che significa? Non ti capisco – le dissi ansimante.

– La chiudiamo qua, questo vuol dire – mi disse categorica.

– Ma di cosa parli?

– Della nostra storia parlo, di cosa vuoi che parli?

Restai in silenzio.

– Sono dieci anni che stiamo insieme e a volte mi sembra di essere un'estranea per te – riprese.

– Estranea? Non ti capisco, sul serio non capisco – le dissi sbalordito.

Rimasi lì a guardare la mia ragazza semi impazzita. Estranea? Ma se ti sento dentro me come nient'altro! Lei fissava il pavimento del bar, perdendosi nelle macchie delle mattonelle. Quelle macchie che assumono immagini strane nella mente.

– Dieci anni che stiamo insieme e non ti ricordi neanche il nome di mia madre!

– Tua madre non la chiamo mai, è per questo che non ricordo il suo nome – cercai di giustificarmi.

– Il tuo spirito del cazzo esce sempre fuori!
– Il mio che? Ma hai bevuto?
– La tua ironia del cazzo, quella ironia che fa ridere solo te. Manuela rimase in silenzio fissando il bicchiere davanti a lei. Lo prese con la mano destra e lo spostò facendolo girare su se stesso. Poi ricominciò.
– Tu non sai neanche il mio nome, scommettiamo che non sai neanche il mio nome?
– Ti chiami Manuela, ma hai bevuto? Sul serio, hai bevuto?
– Mi chiamo Emanuela, te lo ripeto di nuovo: Emanuela, mi chiamo.
Manuela, cioè Emanuela si mise a piangere. Io guardavo le sue lacrime. Volevo piangere anche io. Giuro che avrei pianto solo perché la vedevo piangere.
A quel punto Emanuela si alzò. Spostò la sedia e piangendo a singhiozzi mi gridò in faccia:
– SEI UN PRESSAPPOCHISTA, ecco quello che sei, un PRESSAPPOCHISTA!
Un pressapochista, mi disse.

Sei contenta, Sara? Sei contenta di questo mio desiderio di addio al celibato? Sei felice di sentirti dire che tutto ciò che voglio è il mio passato? Sei entusiasta di questa nostra storia? Di questa relazione basata sul nulla? Di due cuori contrapposti legati ad amori lontani, che sognano ogni notte le passioni di un tempo, che quando fanno l'amore pensano ad altre labbra, altre mani, altri corpi,

altre orme di piedi? Meglio restare soli? Me lo domando sul serio. Oggi, che domani ci sposiamo, mi domando se è meglio restare soli.

Sara è al mio fianco. Osserva il mio sguardo perso nelle orme dei suoi piedi sul pavimento. Sta pensando le mie stesse cose. Ha un riso isterico sul volto. Forse è solo ubriaca. Il vino mi provoca giramenti di testa. Cerco un punto fermo nella stanza. Lo trovo sul pavimento, nelle orme dei piedi di Sara. Mi viene in mente l'impiegato comunale e la via Klaim. Questo pensiero per un attimo mi rincuora.

– Chiamiamoli – dice Sara mentre continua a guardare il pavimento incrociando il mio sguardo a terra.

Io non capisco. Chi vuole chiamare? Mi volto verso di lei e glielo chiedo.

– Luca e Manuela – dice Sara, come se fosse normale chiamarli.

Resto un attimo in silenzio. Manuela, Manuela, Manuela. Penso al mio pressapochismo.

– Credo che si chiami Emanuela – dico a Sara timidamente.

– Mi hai sempre detto che si chiamava Manuela.

– Ora invece ho il dubbio che si chiami Emanuela.

Sara sorride e a me piace quando sorride di me.

– Sei un inguaribile pressapochista, ecco che sei.

– Hai ragione sono un inguaribile pressapochista.

Su quelle parole ci bacciamo affettuosamente. Poi lei si allontana dalla mia bocca e ripete:

- Chiamiamoli!
- Ma cos'hai in mente?
- Facciamoli venire qua. Dopo tutto ce lo devono.
- Tu sei pazza – le dico ridendo.
- Parlo sul serio. Io chiamo Luca e tu Manuela o Emanuela. Gli diciamo di venire qui che domani ci sposiamo e che...
- Tu sei pazza – le ripeto questa volta senza ridere.
- Vedrai che vengono – mi dice stringendomi forte.

Sara si alza, lasciandomi da solo sul pavimento. Va alla finestra. Guarda fuori, nel buio. Lampioni fulminati, insegne spente e marciapiedi solitari. Questo è quello che può ammirare Sara alla finestra. Può ammirare una via di nome Klaim, ma decrepita come ieri. Sara sembra respirare tutta la via Klaim. La osserva con uno strano sorriso. La guarda prima in un verso e poi nell'altro. Io sono sul pavimento. Mi accorgo del suo compiacimento. Poi si volta verso me e con aria decisa dice:

- Via Klaim! Si chiama così questa via, vero?
 - Sì – le dico senza capire.
 - Perfetto, via Klaim! Un bel nome non trovi? – dice Sara, cercando di trovare conferme da me.
- Rimango in silenzio. Non dico nulla. Non la capisco. Certe volte Sara non la capisco.
- Sono sicura che verranno, anzi ne sono convinta – dice tenendo la testa fuori dalla finestra in mezzo alla via Klaim.

Non ho mai tremato dalla paura come questa sera. Chiamare Manuela dopo anni. Chiamare l'unica cosa che non mi è estranea dopo anni di lontananza. L'unica cosa che sento dentro me da sempre. Sto tremando. Ho brividi e pelle d'oca. Sara è tranquillissima, anzi ride di me e della mia agitazione. Facciamo la conta per chi deve chiamare per primo. Per fortuna vinco e così tocca a lei. Se avessi dovuto fare io la prima telefonata, non l'avrei fatta, non ne avrei avuto il coraggio. Così Sara prende il telefono e compone il numero. Io sono lì e la stringo forte a me. Mentre sento gli squilli del telefono, penso che siamo due pazzi. Ora vorrei che il nostro desiderio si avverasse. Vorrei che i nostri vecchi amanti fossero veramente qui, il giorno prima del nostro matrimonio. Sono stretto a Sara. Il telefono continua a squillare a vuoto. Noi insistiamo. Deve risponderci. Bacio Sara. La bacio ripetutamente. Desidero follemente che Luca e Manuela vengano qui. In via Klaim 18.

La paura di ascoltare la voce di Manuela si è trasformata in un sogno straordinario. Il Sì di Luca e il Sì di Manuela sono il vero Sì che io e Sara volevamo ascoltare.

Ora da perfetti estranei ci stringiamo follemente al petto. Io e Sara. Entrambi stiamo pensando ad un'unica cosa. Luca e Manuela fra mezz'ora saranno qui. In via Klaim, 18. A questo pensiamo.

Lo vedo varcare la soglia della porta, bello. Non posso negarlo. Molto più bello di me. Sara va incontro a Luca

con due bicchieri di prosecco. Sorseggiano spumante sull'uscio di casa, dove poco prima lo avevamo sorseggiato io e lei. Guardo quella tenera scena. La paragono alla nostra. Si nota, è palpabile. In questa scena che ho di fronte c'è qualcosa che prima mancava. Ancora, di nuovo, mi domando cosa manca.

Mi presento timidamente. Ciao Luca, io sono, io sono sì, diciamo che domani io e Sara ci sposiamo, ecco chi sono. Lo sguardo di Luca si perde sul quadro appeso al muro e le mie parole risuonano come non dette. Sorride. Io vorrei dire a Sara che avevo ragione io. Quel quadro è buffo. Veramente buffo. Non dico nulla però. Non voglio far vedere a Luca che io e Sara litighiamo per certe cose. Anche Sara volge lo sguardo verso quel quadro e la vedo sorridere. Forse se ne è accorta anche lei di quanto sia buffo quel quadro!

Potrei chiedere a Luca un milione di cose, lo so, ma in questo momento ho voglia di chiedergli una sola cosa. Vorrei chiedergli chi è Klaim, ecco. Muoio dal desiderio di sapere se lui, l'ex fidanzato della mia futura moglie conosce Klaim. O che diavole! Non posso farlo. Non posso farlo. Rovinerei tutto. Rischierei veramente di far innervosire Sara. E questa è l'ultima cosa che vorrei per il suo addio al nubilato. L'ultima cosa.

Carissimo Luca, sono felicissimo di averti a casa mia alla vigilia del nostro matrimonio. Ti ho visto in foto, Sara ha un'infinità di foto nel suo cassetto personale ed io una volta, mbè diverse volte... oh Sara questo non lo sa! Scu-

sami Sara ma sai come sono fatto. Dai Luca facciamo un altro sorso insieme. Lo sai che tra un po' arriva anche la mia ex? Si chiama Manuela. Cioè forse Emanuela. Appena arriva glielo domandiamo, così ci mettiamo l'anima in pace. Una volta per tutte ci togliamo questo sfizio. Sì Luca, tu non puoi saperlo ma io sono un pressapochista. Cioè sono uno di quelli che non si fissano bene in mente le cose. Insomma non so se hai capito: un pressapochista in ogni modo.

Durante questo mio impacciato delirio Sara prende per mano Luca. Se lo trascina dietro. Entrambi mi passano davanti. Lei mi dice: "noi andiamo di là". Io abbasso lo sguardo sulle orme dei suoi piedi che si dirigono verso la camera da letto e sussurro tra me e loro due che io aspetterò felicemente che arrivi Manuela.

Torno a sedere sul pavimento. Aspetto impaziente Manuela. Vorrei che mi trovasse in splendida forma ma in realtà mi sento uno straccio. Forse è colpa di tutto questo vino. Appena arriva Manuela le vado incontro con due bicchieri di prosecco. Aleggierà amore in questa scena. In quell'istante capirò cos'è che manca fra me e Sara. Quando Manuela sorseggerà spumante con le sue incantevoli labbra assaporerò il profumo dei sentimenti. Sentirò Sara essere un'estranea. E glielo griderò. Estraneeeeeaaaa! Così le griderò. Anche se poi domani finiremo per sposarci. Dalla camera da letto ascolto i rumori dell'amore. Ascolto i gemiti di Sara. I baci sommessi. Le carezze. In quella

camera sul mio letto c'è Sara. C'è Luca. C'è la loro vita. Di qua c'è un estraneo. Di qua ci sono io che aspetto Manuela. Con un quadro alla parete che non mi fa più ridere. Con una finestra che dà su via Klaim. La mia estraneità è palpabile. Mi sento estraneo. Sussulti e gemiti. Io estraneo. Ma cosa mi prende? Mi sento estraneo. Estraneo. Estraneo.

Girovago per la stanza. Manuela non arriva. Mi avvicino al quadro. Lo osservo attentamente. Lo osservo in ogni suo particolare. Per una volta voglio togliermi di dosso questo pressappochismo. Osservo tutto. Osservo anche la firma dell'autore. Si legge chiaramente. La firma è scritta a stampatello in basso a sinistra. Si legge a meraviglia: KLAIM!

Klaim, ripeto.

Un momento. Devo pensare. Via Klaim. Addio al nubilito. Quadro. Sorrisi. Klaim. Mi gira la testa. Continuo ad ascoltare gemiti feroci dalla mia camera da letto. Di là c'è Sara. Sto impazzendo. La sento godere. La sento gioire. Mi sento sempre più estraneo. Mi sento sempre più lontano. Manuela non arriva. Forse non arriverà mai. Impreco contro il mio pressappochismo mentre prendo il quadro e lo getto dalla finestra. Lo getto sulla via Klaim. Domani telefonerò a mia madre. Le dirò che ora so chi è Klaim. Telefonerò anche all'impiegato comunale. Domani farò queste due telefonate. A mia madre e all'impiegato comunale. Aspettando Manuela mi accascio al suolo, alla ricerca di un'orma dei piedi di Sara. Ho bisogno di una

sua orma. Mentre lei è di là con Luca io voglio un'orma dei suoi piedi. Mi ci voglio addormentare sopra. I gemiti di Sara accompagneranno il mio sonno. Penso agli occhi marroni di Sara. Alle sue lenti a contatto. Penso che questa via ha cambiato nome due volte. Da Mazzini a Garibaldi ed ora Klaim. Odio il mio pressappochismo. Sento l'urlo di Manuela provenire dal passato, sento dirmi in coro da Sara e Manuela che sono un pressappochista. E mi sento estraneo. Mi sento una cosa lontana. Mi stringo forte all'orma dei piedi di Sara. E continuo a sentirmi sempre più lontano.

Dovrei mettermi in testa un cappello, scendere per strada, in via Klaim, e passeggiare all'infinito per sentirmi per sempre migliore, perché gli uomini con un cappello, dalla mia finestra, sono sempre i migliori.

Da giorni bevevo acqua senza riuscire a smettere; tra-cannavo acqua come un pazzo. E se volete saperlo quelli erano gli stessi giorni in cui Anna si era messa in testa di andare a trovare in convento un suo vecchio amico frate. Io naturalmente non ne avevo nessuna voglia e ne ebbi ancora meno quando mi disse che da ragazzi loro due erano stati fidanzati. Ma fu proprio questo che mi costrinse ad accettare di accompagnarla perché non potevo certamente farmi vedere geloso, sarebbe successa una gran litigata e in quei giorni non avevo proprio voglia di affrontare discussioni o cose del genere. Il mercato immobiliare era fermo e non vendevo un appartamento da mesi. Avevo una sola trattativa in corso e se non fossi riuscito a concluderla non avrei pagato l'affitto dell'ufficio per il terzo mese consecutivo.

Quella mattina mi svegliai molto presto, tant'è che il sole doveva ancora sorgere. Anna era rimasta a letto a dormire e non si era accorta che mi fossi alzato. Indossai una t-shirt bianca e dei pantaloncini corti, poi uscii di casa per fare una breve corsa al parco. Il pensiero di dover andare a trovare il frate non mi abbandonò neanche un attimo. Fantasticavo sul suo aspetto fisico. Se era piaciuto ad Anna doveva assomigliarmi, però non capivo come un uomo dai miei stessi lineamenti si potesse fare frate.

Feci tre giri del parco poi mi fermai alla fontanella che si trova al termine di un sentiero. Ripresi a bere come un pazzo. Ora non so rendermi conto di quanta acqua ingoiai ma credo che fossero stati due o tre litri buoni.

Appesantito da tutta questa acqua in pancia, mi sedetti sulla staccionata, con le gambe a penzoloni sul vuoto. Il sole era davanti a me, proprio alla mia altezza; era così bello che me lo sarei portato dietro. Sentii un cane abbaiare alle mie spalle e mi spaventai. Fu una reazione strana perché non avevo mai avuto paura dei cani. Era chiaro che ero nervoso. Scesi dalla staccionata e mi incamminai verso casa. Su una panchina era seduta una ragazza con un libro in mano. Mi avvicinai per vedere cosa stesse leggendo ma non riuscii a capirlo.

Quando rientrai in casa Anna era già pronta, si era messa un vestito che scendeva delicato sul suo corpo longilineo. Non sembrava proprio un vestito adatto per andare in un convento di frati. Provai a dirglielo:

– Sei sicura che sia un vestito adatto per andare in un Convento?

– Perché dici così? Il vestito non è scollato né corto, il colore è sobrio, non vedo cosa ci sia di male in questo vestito – mi rispose Anna guardandosi allo specchio per essere certa di quello che diceva.

Non provai a replicare, forse stavo esagerando. Andai in cucina e preparai il caffè per entrambi. Tenni il coperchio della macchinetta aperto per guardare quel liquido nero uscire fuori e mi diede l'impressione che si stesse sforzando, usciva a sbuffi ripetuti. Sporcai i fornelli ma non li pulii. Tornai di là con due tazze di caffè bollenti. Anna aveva acceso la tv, stavano trasmettendo l'oroscopo del giorno.

– Quanti anni avevi quando eri fidanzata con lui? – le chiesi porgendole il caffè.

– Ne avevo venti e lui venticinque – mi rispose.

– Quindi non eravate proprio ragazzini – dissi.

– Se cominci con la tua solita gelosia scema va a finire che litighiamo! Andiamo a trovare un mio amico frate, capito? Un frate. Pensi di potercela fare? Pensi che sia troppo difficile per te andare a trovare un mio vecchio amico?

Restai in assoluto silenzio per qualche minuto. Quando finimmo di bere il caffè presi le due tazze e le riportai in cucina. Guardai il fornello sporco di caffè, stavo per prendere una spugna e pulire ma poi lo lasciai lì com'era. Lo pulirò stasera, pensai.

Salimmo in macchina che erano le otto. Le campane della chiesa stavano suonando e la città improvvisamente mi sembrò un paesino con quattro case in mezzo alla campagna. Erano anni che non andavo in chiesa. L'ultima volta fu al funerale di mio padre e prima di quella volta credo il giorno della mia Cresima. Per me la parola chiesa è sinonimo di messa, preghiere e di qualcuno che suona l'organo mentre qualcun altro canta. Quel giorno ci sarei dovuto tornare, Anna mi aveva già avvisato. Ma questo non mi pesava; per me era come andare a teatro oppure al cinema. Sarebbe stato come rivedere "Ladri di biciclette" per l'ennesima volta dopo anni che non lo vedevo più.

Mi fermai al bar che frequento con gli amici per prende-

re le sigarette. Anna mi ricordò che erano mesi che non fumavo e che ora non capiva questa esigenza di comprare le sigarette.

– Hai intenzione di ricominciare? Guarda che questa volta, giuro, se fumi in casa me ne vado – mi disse.

– Si tratta solo di oggi. Giuro, solo per oggi.

Entrai nel bar. Presi un pacchetto di Camel da dieci. Sergio, un mio vecchio amico, stava facendo colazione mentre leggeva la Gazzetta dello Sport. Mi fece cenno di avvicinarmi.

– Dove te ne vai a quest'ora? – mi chiese.

– Vado a trovare un frate.

– Un frate? Tu conosci un frate? Non farmi ridere.

– È un amico di mia moglie, lo andiamo a trovare.

– Ah ecco, un amico di tua moglie. Ora capisco.

Sinceramente non so cosa intendesse dicendo: “ora capisco”. Lasciai stare.

Passai davanti al bancone e mi feci fare un whisky. Me lo scolai in un sorso. Subito dopo realizzai che erano le otto e trenta del mattino e che mi sarei dovuto mettere alla guida.

Uscii dal bar masticando una gomma per nascondere l'odore di alcool, Anna era in auto che mi aspettava. Stavo per accendermi una sigaretta ma poi rinunciai. Le feci cenno di aspettare. Tornai dentro al bar per comprare due bottiglie di acqua. Qualche minuto dopo eravamo di nuovo in strada.

Avevo conosciuto Anna grazie al mio lavoro. Una sua amica stava cercando casa e lei si era offerta di accompagnarla per darle qualche consiglio. Al terzo appuntamento che fissammo per visitare l'appartamento, si presentò da sola.

– E la tua amica? – le chiesi.

– Non è potuta venire – questo mi disse mentre gli scappava un sorriso.

La portai a vedere l'appartamento. L'unico ad avere le chiavi ero io ed approfittai della situazione. In quel momento non pensavo che la cosa sarebbe andata avanti ma lei continuò a fissare appuntamenti per vedere le case in vendita ed ogni volta andava a finire che ci avvinghiavamo su pavimenti, parquet, vasche da bagno. Ormai era diventata una perversione quella di fare l'amore nelle case degli altri, nelle case dei miei clienti. Col tempo la storia si fece sempre più seria, dopo un anno Anna si trasferì da me. Devo essere sincero: ancora oggi, a volte, ci prende questa mania di andare a fare l'amore in qualche appartamento in vendita. È come per una giovane coppia tornare sulla panchina dove ci si è dati il primo bacio, ecco tutto.

L'autostrada non era molto trafficata, così potei guidare in tutta tranquillità. Anna leggeva un rotocalco e non sembrava avesse voglia di parlare, così fui io a dire qualcosa per primo.

– Non ho mai parlato con un frate, sai? – le dissi.

Anna chiuse la rivista che stava leggendo e guardò fuori dal finestrino.

– Io c’ho parlato solamente prima che divenissero frati – mi disse sorridendo.

– Sei simpatica, devo dire che sei proprio simpatica. Prendimi sul serio per una volta: ti sto dicendo che non ho mai parlato con un frate in vita mia. Li ho visti solo in televisione in qualche film su San Francesco. È strano secondo te non aver mai parlato con un frate?

– Credo che non capiti a tutti di parlare con un frate. Forse è un male, che dici?

– Non lo so, stiamo a vedere. Stasera avremo le idee più chiare – le dissi mettendogli la mano fra le gambe.

– Sicuramente – mi rispose spostando la mia mano sul volante.

Guidai per due ore sull’autostrada poi ancora un’ora su una strada piena di curve che saliva per le colline marchigiane. Arrivammo con l’auto a poche centinaia di metri dall’eremo. Anna mi fece le sue raccomandazioni come se stesse educando un bambino e forse, lo ammetto, aveva le sue ragioni. Mentre mi parlava presi una bottiglia d’acqua per fare un sorso ma era finita. Per un attimo ebbi il timore di morire di sete.

Scendemmo dall’auto; l’aria era fresca e mi venne spontaneo fare un lungo respiro per riempire i polmoni. Eravamo a circa settecento metri sul livello del mare, alle pendici del massiccio montuoso del Catria. La prima

cosa che facemmo fu quella di entrare nella Chiesa dove stava per iniziare la Santa Messa. Ci sistemammo in un bancone sul lato destro. Anna si fece il segno della croce per intero, io invece rimasi con le mani in tasca. Un chierichetto agitò la campanella che teneva fra le mani e l'assemblea si alzò in piedi. Del Vangelo ricordo ancora questa frase: *“Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena”*. Quelle parole mi diedero conforto e le mie preoccupazioni per un attimo sparirono. Guardai la mia compagna più volte, volevo dirle qualcosa, ma lei era assorta nella sua preghiera.

Dopo la messa rimasero tutti lì a pregare, ripetendo frasi rituali per un'altra ora. Io, annoiato, uscii fuori per fumare una sigaretta. Poco dopo uscì anche Anna. Mi disse di seguirla, mi avrebbe portato dal suo amico frate. Entrammo da una porta laterale in una stanza spoglia di mobilio. C'erano solamente un tavolino e alcune sedie. Da una piccola finestra passava la luce del sole che illuminava solo una zona della stanza, lasciando quasi al buio tutto il resto. E questo frate con il suo saio ed i suoi sandali era lì ad aspettarci in piedi. Aveva le braccia larghe pronte per un abbraccio. Sorrideva con aria pacifica, rassicurante. Mi abbracciò per primo e lo fece a lungo ma questo non mi imbarazzò. Subito dopo abbracciò anche Anna ed io non potei fare a meno di notare le sue tette schiacciate contro il saio del frate. Finiti gli abbracci ci sedemmo intorno al tavolo.

Guardai il frate come se avessi di fronte un extra-terrestre, aveva dei lineamenti delicati ed una carnagione chiara, a dir la verità sembrava di aspetto caduco. I suoi capelli erano arruffati come una nuvola ed era proprio questo che gli regalava quell'aria benevola.

– È andato bene il viaggio? – ci chiese il frate.

– Benissimo – disse Anna – non vedevamo l'ora di arrivare, mamma mia che emozione vederti.

– E sì! Certo che ne è passato di tempo! Ognuno ha preso la sua strada in base alla volontà del Signore – disse il frate ridendo.

I due “ex fidanzatini” parlarono di loro per una buona mezzora. Parlarono del loro passato e dei loro amici. Si raccontarono tanti aneddoti di cui io non sapevo nulla. Per un attimo Anna mi sembrò un'estranea. Una parte della sua vita per me era completamente sconosciuta.

Fino a quel momento non avevo ancora detto mezza parola. Avrei voluto farlo ma non sapevo proprio cosa dire ad un frate. Voi sapreste cosa dire ad un frate?

Per fortuna ci pensò lui a rivolgermi la parola. Mi diede una pacca sulla spalla e mi chiese se ero innamorato di questa stupenda donna che avevo al mio fianco. Mi era sembrata una di quelle domande che si fanno ai ragazzini quindicenni. Non volevo mentire ad un frate ma non potei fare altro che dire di sì.

– Questo “sì” dillo forte. Dai ripeti con me: “sì” – mi disse.

Io come uno scemo ripetei con tono deciso: “sì”. Non potevo fare altro. Voi ve la sareste sentita di non farlo? In quel momento mi sentivo in balia di questo frate, qualsiasi cosa mi avesse detto di fare l’avrei fatta.

Poi il frate mi chiese del lavoro. Certamente non potevo stare lì a spiattellare la mia disastrosa situazione economica, avrebbe potuto pensare che io ed Anna fossimo venuti a chiedere elemosina. Però non mi riuscì di nascondere il mio stato d’animo, così balbettai qualcosa che lasciò trapelare la difficoltà del momento.

– Su coraggio – mi disse lui – ti vedo preoccupato ed invece non devi esserlo. Non affaticarti con i pensieri, non hai ascoltato il Vangelo? Il Signore vi donerà tutto il necessario per vivere.

Io ed Anna ci limitammo a sorridere come due bravi chierichetti. Subito dopo bussò qualcuno alla porta e si affacciò un frate più anziano. Bisbigliarono qualcosa fra loro, una cosa da frati, credo. Pochi minuti dopo il frate era già tornato da noi.

– Volete confessarvi? – ci chiese.

– Preferirei una delle vostre birre che fate in convento – gli risposi.

Il frate si mise a ridere, io capii di aver fatto una gaffe e cercai di riparare facendola passare come un battuta di spirito.

– Non facciamo le birre, qui. Però ho il ciambellone di Suor Lucia che è venuta stamattina a trovarmi. Vado a prenderlo insieme al latte fresco di mattinata – così di-

cendo uscì dalla stanza lasciando me ed Anna da soli.

– Sei un cretino – mi disse.

– Pace e bene, cara. Pace e bene – le risposi con voce papale.

Frati, suore, preghiere, aria fresca, mi sembrava un mondo diverso. Esisteva una realtà in mezzo al mio caos quotidiano alla quale non avevo mai prestato attenzione. Ad un tratto pensai che nel mio mondo stavo affannandomi ogni giorno per niente. Ma chi se ne frega se non ho soldi per pagare l'affitto, pensai in quel momento, ora mi mangio un ciambellone e bevo una tazza di latte appena munto. Al diavolo.

Il frate tornò dopo dieci minuti con un ciambellone ed una brocca di latte. Ne assaggiai subito un pezzo. Era squisito.

– Le suore vi trattano bene, eh?

– Se non ci fossero bisognerebbe inventarle – rispose lui ridendo.

Mentre inzuppavo il ciambellone nel latte, Anna frugò nella sua borsa. Appoggiò sul tavolo una busta e tirò fuori delle foto. Mamma mia, pensai: foto.

– Guarda cosa ti ho portato – disse Anna con entusiasmo.

– Le foto di quando frequentavamo la parrocchia.

– Dai! Dammi qua, fammi vedere – disse il frate.

Foto. Vi giuro che io quelle foto non le avevo mai viste.

Questa cosa mi innervosì, sul serio. Non so se questa reazione fosse normale ma mi sentii tradito. Sul serio, tradi-

to. Questi due, il frate ed Anna, se ne stettero lì a guardare le foto ignorando completamente la mia presenza. E ridevano e raccontavano e non so cos'altro. Guardai Anna, mi sembrò che addirittura avesse gli occhi lucidi. Presi un'altra fetta di ciambellone, l'ultima. Il frate muoveva le dita dei suoi piedi che spuntavano dai sandali. Le muoveva alternate seguendo un ritmo musicale tutto suo. Un ritmo spirituale, credo.

Me ne restai lì, impotente, in attesa che questa storia finisse. Il frate mi era simpatico e riusciva a trasmettermi anche una certa tranquillità ma allo stesso tempo la situazione mi innervosiva. Stavo provando uno stato di contrasto interiore, le gambe mi facevano male e mi sembrava di non riuscire più a respirare. Stavo anche sudando. Dovevo bere assolutamente acqua. Interruppi Anna che stava parlando per chiedere al frate dov'era un bagno. I due mi guardarono con aria preoccupata. Forse si accorsero che stavo male.

Non so se in bagno ci andai mai. Quando mi svegliai, mi ritrovai sdraiato su un letto, in una stanza piccola quasi come la cella di un carcere. Solo più tardi capii che ero finito sul letto del frate. Bella fine, pensai.

La stanza era buia, le imposte della finestra erano chiuse. Non riuscivo a capire che ora fosse e come fossi finito in quella stanza. Ricordavo solamente che mi ero sentito male. Il letto era duro come una pietra ed iniziavo ad avere dolore alla schiena. Nonostante questo non avevo

nessuna voglia di alzarmi. Me ne restai lì buono buono ad aspettare che il tempo passasse. Avevo ancora un cerchio alla testa che mi tormentava. Dopo un po' i miei occhi si abituarono al buio ed iniziai ad avere una visione più chiara della stanza. Al mio fianco c'era un comodino con sopra una brocca d'acqua ed un bicchiere. Inutile dire che mi attaccai alla brocca d'acqua e che scolai tutto il suo contenuto. Di fronte a me c'era un armadio con un'anta socchiusa. Le mie scarpe erano proprio lì sotto, al buio riuscivo a malapena a distinguerle. Non avevo nessun riferimento per capire quanto tempo fosse passato però mi sembrava che fosse trascorsa almeno un'ora da quando mi svegliai. Mi domandai dov'erano finiti Anna ed il suo amico frate ma non avevo voglia di stancarmi con questi pensieri e allora cercai di riaddormentarmi. Sul letto di un frate ero finito, pensai di nuovo.

Il giorno dopo ero già in ufficio, come se il malessere non ci fosse mai stato e come se il letto del frate avesse avuto proprietà terapeutiche divine. Mi portavo dentro la lentezza della vita monastica ed avevo la viva sensazione che questo mondo stesse correndo troppo.

Venne a trovarmi il proprietario dell'ufficio, voleva i tre mesi di affitto che non avevo ancora pagato. Gli offrii un caffè e lo feci sedere sul divano. Aveva una cravatta gialla ed una giacca chiara che gli stava leggermente lunga per i miei gusti. Si chiama Salvatore, credo abbia più di settant'anni e non so come abbia fatto i soldi in vita sua

anche se posso assicurarvi che direttamente o indirettamente è proprietario di circa la metà degli immobili di questo quartiere.

– Che intenzioni avete, dottò – mi disse.

– Buone intenzioni – risposi – buone. Il prossimo mese concludo tre affari – mentii.

– Siete in ritardo, dottò. Tre mesi e con questo fanno quattro. Còsa dòbbiamo fàre, dottò. Non è per mìa, è che i miei compari non sono tranquilli. Mi capite, dottò?

– Senta, – gli dissi ripensando al Vangelo di ieri e alle parole del frate – non si affanni così tanto per qualche soldo che le devo dare. Non si affanni per queste preoccupazioni. Dopo tutto i soldi per mangiare un piatto di pasta ce li ha. Non si affanni dunque, questi soldi glieli darò il prossimo mese quando concluderò gli affari.

– Dottò – disse con molta calma – io non mi affanno ma vedete di affannarvi voi per trovare questi soldi. Tre giorni, dottò, avete solo tre giorni. Il tempo che ci vuole per risorgere.

Detto questo si alzò lasciando il caffè intatto come glielo avevo servito. Si diresse verso l'uscità e si fermò a guardare la vetrina con gli annunci delle vendite delle case. Prima di andarsene mi disse: “Dottò, voi vendete solo catapecchie”.

Uscii dall'ufficio che erano quasi le nove. Prima di tornare a casa passai al bar, avevo voglia di starmene un po' per i fatti miei. Mi misi a sedere ad uno dei tavolini che

si trovavano fuori dal locale. Ad un tavolo alla mia destra c'erano due ragazze che parlottavano. Una delle due raccontava che nel pomeriggio si trovava in macchina sulla statale e un tizio dietro di lei continuava a suonare il clacson facendole cenni con una mano dal finestrino.

– Alla fine ho trovato una piazzola di sosta e mi sono fermata. Questo tizio si è fermato anche lui. È sceso dalla macchina e mi ha detto: “Lei stava al telefono. Lo sa che non si può stare al telefono mentre si guida?”.

– E tu?

– Io? Io gli ho detto ma che caaaaaazzo vuoi? Questo gli ho detto.

– Sul serio?

– Sì sul serio. Porca puttana ma cosa vuole sta gente? Sta fumata? Sta fatta?

– E lui? Lui che ha detto?

– Lui niente. È risalito sulla sua macchina e se ne è andato.

– Un folle! Solo un pazzo può fare queste cose.

Mi ricordai di avere le sigarette in tasca e mi venne voglia di accenderne una ma non avevo l'accendino e così lasciai perdere. Arrivò il cameriere con due birre per le ragazze. Fecero un sorso a testa e poi continuarono a parlare. Il cameriere si avvicinò al mio tavolo per prendere l'ordinazione, chiesi un litro d'acqua. Anzi due, dissi.

– E tu? Ma tu sei proprio matta! Uno ti suona il clacson e tu accosti? Sei matta.

– E che dovevo fare? Mi suonava, suonava, suonava. Alla fine mi sono dovuta fermare.

– Che vuol dire che ti sei dovuta fermare? Cosa c'è una legge? Un obbligo?

– No, però... Senti ci dovevi stare, ti saresti fermata anche tu. Sono sicura che ti saresti fermata anche tu.

– Ti sbagli, io non mi sarei mai fermata. Ma che sei pazza? Co' tutte ste cose che si sentono in giro. Ma che sei pazza?

– Ti dico che invece ti saresti fermata anche tu.

– Ti dico di no, non mi sarei mai fermata.

Il cameriere mi portò l'acqua, la tracannai velocemente. Poco dopo mi alzai dal tavolo e passando accanto alle ragazze chiesi se mi facevano accendere la sigaretta. La ragazza che aveva raccontato la storia del clacson mi allungò un accendino. Accesi la sigaretta con un lungo tiro. Feci per andarmene poi tornai un attimo sui miei passi e chiesi alle due tipe se a loro piacevano i frati.

Tornai a casa che erano le dieci. Trovai Anna sdraiata sul divano che mangiava uno yogurt. Spostai le sue gambe per farmi spazio e sedermi accanto a lei. Restammo in silenzio per qualche minuto. Avevo un gran mal di testa. I pensieri si intrecciavano fra loro. L'affitto da pagare, le vendite immobiliari a picco, il frate. Ma soprattutto il frate.

– Quel tuo amico frate – dissi rompendo il silenzio – l'hai più sentito da ieri?

– No. Per quale ragione avrei dovuto sentirlo?

– Non lo so, magari per dirgli che eravamo arrivati ed il viaggio era andato bene.

Non mi rispose, era impegnata a gustare il suo yogurt.

Le raccontai che al bar avevo ascoltato i discorsi di due ragazze. Le raccontai la storia del clacson e tutto il resto. Lei si mise a ridere. Poi dissi che prima di andarmene chiesi alle due ragazze se a loro piacevano i frati.

– Cosa ti hanno risposto? Che sei un po' toccato di cervello? – disse Anna un po' scontrosa.

– Sì, all'incirca sì – risposi.

Anna fece l'ultima cucchiata di yogurt poi posò per terra il contenitore vuoto. Si allungò appoggiando la testa sul bracciolo del divano. Presi i suoi piedi ed iniziai a massaggiarli delicatamente.

– Secondo te esiste il Paradiso? – le chiesi.

– Non so che dirti. Penso di sì.

– E se invece non ci fosse?

– Se non ci fosse sarebbe triste.

– Ma tu vivresti allo stesso modo oppure vivresti diversamente?

Anna rimase un attimo in silenzio, io ero lì ad aspettare la sua risposta.

– Vivrei allo stesso modo, credo. Mica penso al Paradiso prima di fare o non fare qualcosa!

Guardai la sua espressione del viso, mi sembrava che contemplatesse il vuoto. Smisi per un attimo di massaggiarle i piedi.

– Se tutti credessero nel Paradiso e nell'Inferno sarebbe un'altra storia. – dissi – Per esempio, Salvatore non mi verrebbe a chiedere l'affitto sapendo che non ho i soldi, non trovi?

Il discorso cadde lì, come se non si fosse mai preso l'argomento. Anna provò a chiudere gli occhi ed io ripresi a massaggiare i suoi piedi continuando a pensare a quello che c'è oltre la morte. Non so come mi era venuta questa fissa in quel momento. Mi stavo convincendo che ciò che pensavamo dell'aldilà condizionava le nostre vite, i nostri modi di agire. Checché se ne dica.

– Se il Paradiso non esiste, bella fregatura per il tuo amico frate – dissi con un punta di ironia, dando un pizzicotto ad Anna.

– Speriamo che esista, allora – disse sorridendo stancamente.

Poco dopo mi alzai dal divano per andare in cucina. Mi era venuta un sete tremenda. Per un attimo provai la stessa sensazione di malessere che mi prese il giorno prima in convento. Aprii il frigorifero e tracannai acqua. Molta acqua. Bevvi una bottiglia intera di acqua. Poi ne presi un'altra. E bevvi pure quella. Ma non finì lì perché avevo ancora molta sete. Così andai nella dispensa ed aprii un'altra bottiglia. Finii per bere tre litri di acqua. Non stavo bene, mi sentivo male come il giorno prima. Tornai da Anna. Mi sdraiai sul divano, chiusi gli occhi e respirai profondamente.

– Sei andato a bere? – mi chiese Anna.

– Un sorso, ho fatto solamente un sorso – le dissi.

– Sta diventando una droga quest'acqua – mi disse.

– Avevo solo un po' di sete. Tu non hai mai sete?

– Stai bevendo troppo. Bevi troppa acqua.

Restammo in silenzio per qualche minuto. Avevamo voglia di rilassarci. Ma io avevo un pallino in testa: il frate.

– Posso chiederti una cosa? – dissi sottovoce.

– Dimmi – disse lei.

– Mentre dormivo sul letto del frate... – feci una pausa per captare una minima reazione da parte di Anna.

– Concludi, che fai? Mentre dormivi sul letto del frate... cosa? – mi chiese.

– No, niente. Una curiosità, è solo una curiosità.

– Va bene dimmela, dimmi questa curiosità.

– Sì, te la dico. Mentre dormivo sul letto del frate, voi due dove eravate?

– Non ricominciare, ti prego non ricominciare – mi disse con voce alterata.

Sentivo l'acqua muoversi dentro la pancia. Pensai che stesse per scoppiare. Cercai di ricordare quanta acqua mi ero bevuto quel giorno. Venti litri? Forse anche più. Dovrei chiamare un medico, pensai. Mi sarei voluto alzare per andare in bagno ma non riuscii a farlo, mi sentivo pesante. Forse era colpa di tutta questa acqua che avevo bevuto.

Ringraziamenti

Le mie psicopatologie quotidiane avrebbero impedito che questo lavoro si realizzasse; perciò ringrazio Alessandra che ogni giorno combatte la mia intransigenza, Simona che ci ha creduto, Lucilio naturalmente, Massimo detto Buddha che ha fatto centinaia di foto prima che dicessi: “va bene questa”, le gambe di Ale, le ciabatte di Marisa, tutti quelli che sono finiti dentro ai miei racconti e tutti quelli che non ci sono finiti, il divertimento e la fatica, i giorni di pioggia, il computer, la fantasia, ogni momento che ho consumato nello scrivere per la necessità di sentirmi vivo, e poi basta. Mi pare.

Jeff

Indice

Sms	7
Sfregi	12
Rumori	30
Sto congelando	42
Morire con la vescica piena	47
Uno scambio d'occhi	61
Klaim	72
Tutta questa acqua	94

Questo volume è stato stampato nel mese di maggio 2011
presso le Grafiche Martintype di Colonnella (Te)
Printed in Italy

Narrazioni con venature liriche, prose beffarde, grottesche, severe, allucinate, spesso amare, quelle di Lorenzo Ribeca. Ciò che affascina, e allarma, il lettore è sicuramente la messa in scena di un quadro urbano senza esclusione di colpi. Il dettaglio colto con occhio attento all'irrealtà di tanti gesti quotidiani. I personaggi, terribili e umanissimi, esercitano il linguaggio dell'indifferenza, della prevaricazione, della volgarità, di un'insensatezza che fiammeggia, e tutte queste cose insieme sono condite da sprazzi di candore. Uno sguardo dentro la ferita aperta dell'esistenza.

Lorenzo Ribeca vive a San Benedetto del Tronto.

Questo è il suo primo libro.

lorenzoribeca.blogspot.com

ISBN 978-88-6497-052-3



€ 13,00

